

**Quartieri di qualità
Spazio pubblico: insieme si può**

**Seminario formativo
19 gennaio 2018
Casa dell'ambiente, Torino**

ATTI DEL SEMINARIO



INDICE DEGLI ATTI DEL SEMINARIO

POSTER TOUR

Presentazione di esperienze concluse e progetti in corso

SALUTI INTRODUTTIVI

Elena Ferrari, Vicepresidente di LAQUP

Luca Scarpitti, Compagnia di San Paolo

IN TEORIA - QUANDO È PARTECIPAZIONE?

Giovanni Allegretti - UNIVERSITA' DI COIMBRA (PT)

Definire la partecipazione: un processo per tappe

Marco Giusta - Assessore ai Beni comuni e alle Politiche giovanili della città di Torino

Le strategie partecipative della Città di Torino

Mario Bellinzona, Benedetta Lanza - Associazione LAQUP - TORINO

Progettazione partecipata: le nostre pratiche in evoluzione

Focus su aspetti teorici

IN PRATICA - LE ESPERIENZE... TAVOLI DI LAVORO

Jon Aguirre Such - Paisaje Transversal - MADRID (SP)

Le superillas di Barcellona

Zala Velkavrh - Associazione Prostoroz - LUBIANA (SL)

Da dove cominciare? Fare rigenerazione urbana con poco

Chiara Marabisso - APS Rete Case del quartiere di Torino (IT)

Spazi pubblici e comunità locali: accompagnare un territorio alla partecipazione

PREMIO “MI MUOVO PER LA CITTÀ 2018”

L'impegno dei giovani per la sostenibilità urbana

SALUTI INTRODUTTIVI

Dr.ssa Elena Ferrari, Vicepresidente dell'Associazione LAQUP

Aprò ufficialmente il seminario di oggi, che informalmente è già cominciato alle 13.30, ringraziando tutti coloro che ci hanno inviato un poster su una loro esperienza partecipativa in relazione allo spazio pubblico e in particolare ringrazio coloro che sono riusciti anche a essere presenti per interagire con i partecipanti in un clima informale. Vorremmo che questo clima di scambio continuasse per il resto del seminario e per questa ragione abbiamo organizzato i lavori il più possibile per tavoli limitando i momenti frontali. Ci auguriamo che come ogni anno questa sia anche un'occasione per fare rete.

Per chi non ci conosce comincerò col dire che la nostra Associazione ha a cuore lo spazio pubblico.

Ce ne occupiamo da quando siamo nati nel 2006. Da allora abbiamo incontrato altre associazioni, decine di amministratori e tecnici dei Comuni, alcune centinaia di docenti, diverse migliaia di giovani. Con loro, con voi, abbiamo sviluppato negli anni e continuiamo a sviluppare un percorso di costruzione condivisa di una cultura dello spazio pubblico.

Vi abbiamo proposto visite studio in Francia, in Svizzera, in Germania per guardare con i nostri occhi e provare con i nostri piedi o in bici gli spazi pubblici di altre città, leggerne insieme le caratteristiche e dalle amministrazioni e associazioni locali ascoltare le storie, le difficoltà e i successi.

Insieme abbiamo organizzato centinaia di attività di informazione e sensibilizzazione.

E ogni anno dal 2014 ci siamo dati appuntamento con lo spazio pubblico e la partecipazione, cercando di volta in volta di affrontare il tema con una diversa angolazione:

- nel primo anno vi abbiamo proposto una panoramica dei temi a noi più cari (il verde e la mobilità) collegati a processi partecipativi attivati dal terzo settore, dalle PA e da partnership pubblico-privato
- nel secondo e nel terzo anno il verde urbano nelle sue molteplici declinazioni è stato al centro della nostra attenzione: giardini condivisi, biodiversità e scienze partecipative, strade verdi adottate dai residenti.

Quest'anno sentivamo l'esigenza di continuare anche una riflessione teorica per avere ulteriori chiavi di lettura delle pratiche. E, dopo aver scelto come Paese ospite la Francia per due anni consecutivi, abbiamo spostato l'attenzione su due realtà molto diverse fra loro: la Spagna e la Slovenia. Senza dimenticare Torino, la città dove abbiamo sede, e San Salvario, quartiere in cui siamo radicati.

Ringrazio a nome dell'associazione la Compagnia di San Paolo, per il sostegno dato tanto alla realizzazione dei progetti sui territori quanto all'organizzazione di momenti di confronto e approfondimento come quello di oggi.

Dott. Luca Scarpitti, Compagnia di San Paolo

Il sostegno della Compagnia di San Paolo all'iniziativa di oggi si inserisce nel quadro delle attività istituzionali rivolte alle progettazioni "nate dal basso", in cui la componente della partecipazione e della cittadinanza attiva e della proposta che viene dai territori viene privilegiata. Lo spazio pubblico è il terreno più fertile dove questi progetti trovano la loro naturale collocazione, anche quando la dimensione può essere di scala ridotta e riguardare interventi di micro-rigenerazione urbana risultanti da un processo partecipato.

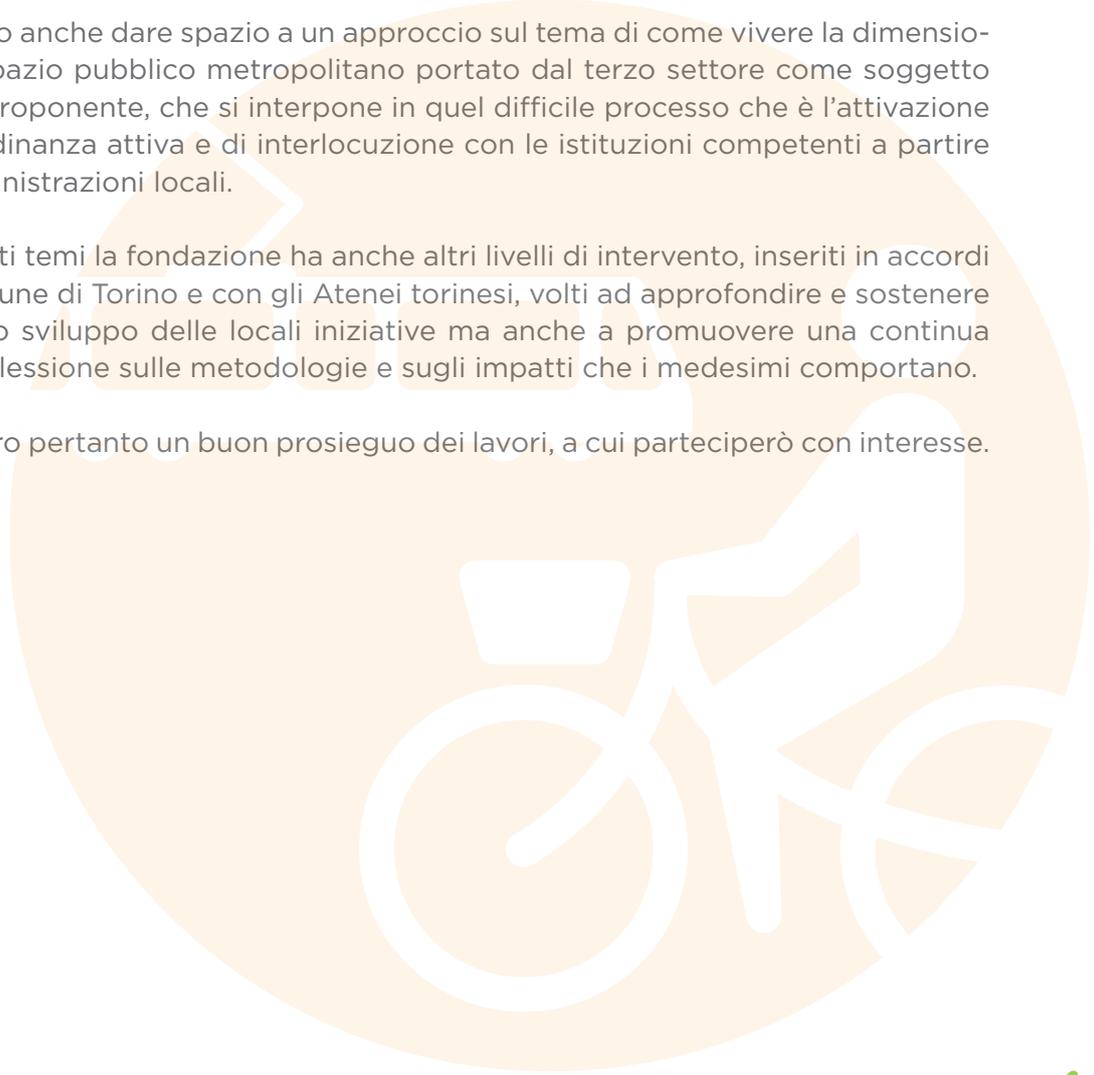
Oggi infatti si parlerà di partecipazione, termine spesso inflazionato e difficile declinazione nella pratica di comunità. Il territorio torinese offre in tale ambito da tempo risorse, proposte e attori locali, a partire dall'Associazione Laqup, che hanno sviluppato diverse esperienze significative, alcune delle quali di rilevanza nazionale.

In tale direzione ha senso riflettere non solo sulle proprie esperienze - anche per conoscere reciprocamente le realtà che impattano sullo stesso territorio ma che alla fine rischiano di non dialogare o dialogano solo in modo fuggente - ma anche confrontarsi con le esperienze che in questo caso ci vengono da altri contesti.

Ha senso anche dare spazio a un approccio sul tema di come vivere la dimensione dello spazio pubblico metropolitano portato dal terzo settore come soggetto agente e proponente, che si interpone in quel difficile processo che è l'attivazione della cittadinanza attiva e di interlocuzione con le istituzioni competenti a partire dalle amministrazioni locali.

Su questi temi la fondazione ha anche altri livelli di intervento, inseriti in accordi con il Comune di Torino e con gli Atenei torinesi, volti ad approfondire e sostenere non solo lo sviluppo delle locali iniziative ma anche a promuovere una continua analisi e riflessione sulle metodologie e sugli impatti che i medesimi comportano.

Vi auguro pertanto un buon prosieguo dei lavori, a cui parteciperò con interesse.



IN TEORIA - QUANDO È PARTECIPAZIONE?

DEFINIRE LA PARTECIPAZIONE: UN PROCESSO PER TAPPE

Giovanni Allegretti

Centro di Studi Sociali, Università di Coimbra

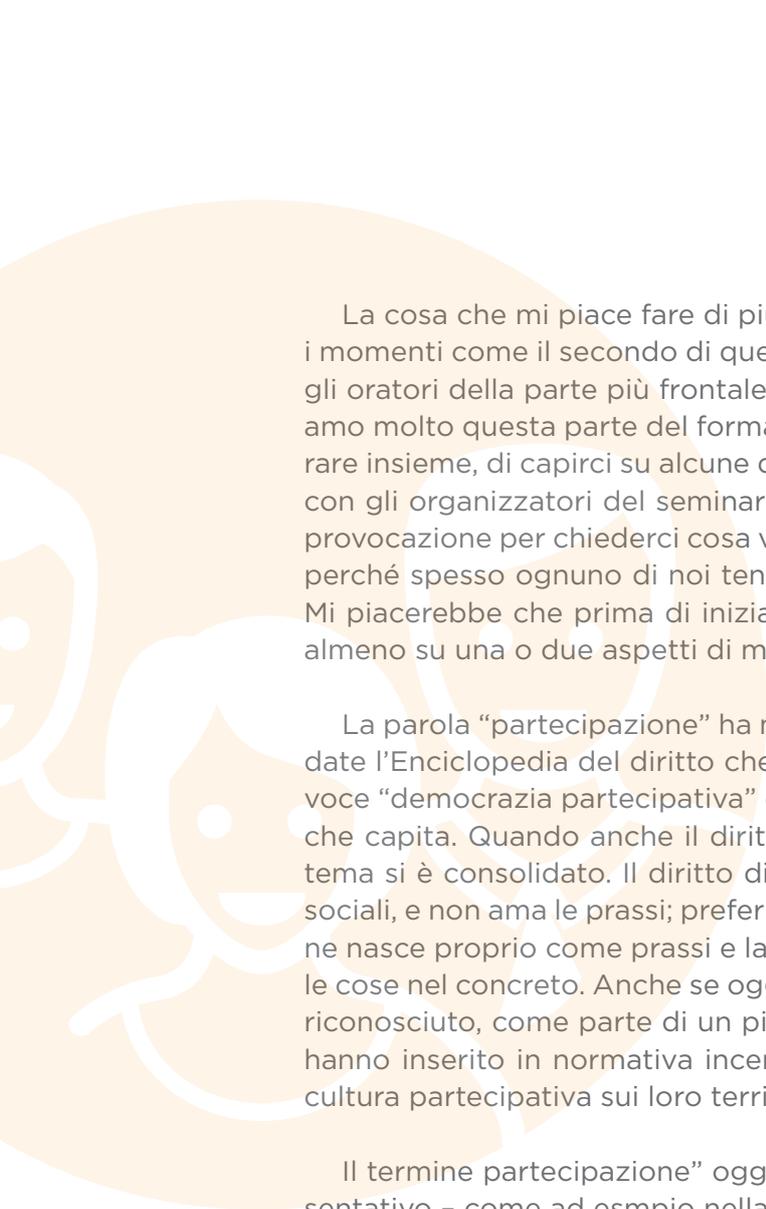
Autorità Indipendente per la Garanzia e la Promozione della Partecipazione della Regione Toscana

Buongiorno a tutti, vi ringrazio di essere qui oggi. È davvero emozionante vedere una sala così piena di giovani in un orario di primo pomeriggio. Grazie a tutti voi, agli organizzatori e alle loro reti relazionali!

Vorrei iniziare dicendo chi sono. Secondo me è sempre utile spiegare chi si è, perché le nostre storie ci segnano ed insegnano. Così si offre anche agli ascoltatori una possibilità di fare la “tara” a chi parla, e comprendere meglio il suo punto di vista.

Io sono formato in architettura e pianificazione presso l'Università di Firenze, ma vivo da 12 anni in Portogallo dove prevalentemente lavoro come ricercatore e consulente di processi partecipativi in ambito internazionale. Vengo da una famiglia di politici di ambito locale e regionale, e cerco sempre di incorporare anche questo particolare punto di vista nei lavori che porto avanti. In realtà ho la passione per vedere le cose da diverse prospettive allo stesso tempo... Al momento, ho anche un incarico tecnico-politico in regione Toscana dove assieme ad altri due colleghi dirigo da quattro anni ormai l'Autorità per la Garanzia e la Promozione della Partecipazione dei cittadini sul territorio della regione Toscana. Quindi oggi vedo il tema della partecipazione - che è sempre stato il centro dei miei studi - anche sotto il profilo della spesa pubblica per promuoverlo, nella misura in cui gestisco un fondo abbastanza consistente da poter distribuire in supporto a processi partecipativi. È una cosa emozionante, per chi crede nella partecipazione, il fatto di avere risorse per promuoverla e vedere metodologie e energie sociali sempre nuove in azione...

L'ultimo punto che volevo condividere con voi in questa introduzione è che io tendo a lavorare molto sul rapporto Nord-Sud, perché l'istituto in cui lavoro a Coimbra è un centro di studi sociali che si occupa di relazioni tra nord e sud del mondo e di teorie e pratiche post-coloniali. Mi interessano molto le epistemologie del sud: imparare da situazioni più dure di marginalità urbana, di sfilacciamento urbanistico, di trattamento diverso della storia.. Ultimamente mi sono ritrovato molto a lavorare sul tema delle nuove tecnologie. Ho anche vinto due progetti europei di recente: uno che inizierà tra qualche mese (per un valore di 13 milioni di euro) e l'altro da un milione e mezzo sulla costruzione di piattaforme elettroniche per il supporto ai processi partecipativi, con particolare attenzione ai piccoli comuni. Io non credo molto nella tecnologia applicata alla partecipazione, ma ho avuto alunni nativi digitali che vivono le tecnologie diversamente e mi hanno aiutato a comprendere l'importanza di una lettura critica del contributo che le tecnologie possono dare nei percorsi partecipativi.



La cosa che mi piace fare di più nella vita è fare rete, quindi mi piacciono molto i momenti come il secondo di questa giornata, purtroppo, però, oggi sono uno degli oratori della parte più frontale del pomeriggio che trascorreremo insieme. Non amo molto questa parte del formato ma capisco che sia importante, prima di lavorare insieme, di capirci su alcune questioni. Quindi la scelta che abbiamo fatto oggi con gli organizzatori del seminario è stata di usare il mio intervento un po' come provocazione per chiederci cosa vogliamo dire quando parliamo di partecipazione, perché spesso ognuno di noi tende a dire cose diverse usando lo stesso termine. Mi piacerebbe che prima di iniziare a lavorare nei tavoli ci mettessimo d'accordo almeno su una o due aspetti di minima su cui siamo dello stesso parere.

La parola “partecipazione” ha moltissimi significati. Per rendervene conto, guardate l'Enciclopedia del diritto che nel 2013 per la prima volta ha inserito un'ampia voce “democrazia partecipativa” e una “democrazia deliberativa”. E' la prima volta che capita. Quando anche il diritto arriva a riconoscere qualcosa, vuol dire che il tema si è consolidato. Il diritto di solito è piuttosto in ritardo sulle trasformazioni sociali, e non ama le prassi; preferisce le regole, le norme. E, invece, la partecipazione nasce proprio come prassi e la sua forza sta nella capacità di fare e di cambiare le cose nel concreto. Anche se oggi il diritto alla partecipazione comincia ad essere riconosciuto, come parte di un più ampio diritto alla città. E molte regioni e paesi hanno inserito in normativa incentivi e obblighi per moltiplicare e consolidare la cultura partecipativa sui loro territori.

Il termine “partecipazione” oggi è usato sia per indicare pratiche di tipo rappresentativo – come ad esempio nella frase “c'è stata poca partecipazione politica alle elezioni” per indicare il basso tasso di voto – sia per parlare di mobilitazione, di scambio di argomentazioni. Si usa per parlare di partenariato anche economico (per esempio le aziende partecipate) e molte volte si usa come termine per sostituire quello di sussidiarietà, sia verticale (cioè relazioni di supporto tra le amministrazioni pubbliche), sia orizzontale (rapporti di dialogo tra gli enti pubblici e la società civile). Dobbiamo quindi mettere un po' di ordine e cercare di capire come si relazionano i due termini “partecipazione” e “spazio pubblico”.

Mi ha molto colpito, andando a ricercarmi la Carta dello Spazio Pubblico (che è stata maturata nel 2013 alla Biennale Spazio Pubblico di Roma, e poi è stata adottata da UN-HABITAT negli ultimi anni) di scoprire che la parola “partecipazione” compare soltanto una volta in un'ottantina di articoli della Carta, e anche tardi, nell'articolo 44, che dice: “La partecipazione dei cittadini e in particolare della comunità dei residenti è di cruciale importanza per la manutenzione generale degli spazi pubblici, in particolare nei contesti di povertà e di limitate risorse pubbliche come quelli dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo. Forme di partenariato tra cittadini, pubblica amministrazione e privati sono di grande importanza in tutti i contesti.”

Senza dubbio, quest'ultima frase fa respirare, perché in qualche modo annulla un poco la sensazione della frase precedente che la partecipazione serva a colmare un disimpegno della democrazia rappresentativa. Quindi dove i Paesi sono poveri e non ce la fanno a mettere in atto buoni progetti e buone politiche pubbliche, allora devo dare spazio alla partecipazione; per molti paesi occidentali, invece,

sarebbe superflua. Allora, sicuramente ci deve essere stata una negoziazione qui, poiché la seconda parte dell'articolo - concettualmente - smentisce la prima in qualche modo.

Se all'apparente centralità trasversale che la Carta attribuisce la partecipazione civica in relazione al tema dello spazio pubblico si contrappone un ritardo nella formulazione del principio, è importante chiedersi cosa sia effettivamente lo spazio pubblico, ed io per farlo ho voluto evitare (cosa che mi è venuta molto difficile) le immagini che avrei voluto mostrarvi, perché mi sono accorto - guardando anche le proposte di intervento dei miei colleghi e i poster delle esperienze qui esposti - che di immagini di spazi pubblici in senso tradizionale si parlerà molto, moltissimo, e vi riempiremo gli occhi e le orecchie in questa giornata.

Quindi ho voluto concentrarmi più su una questione concettuale, cercare anche di capire quante scale di spazio pubblico abbiamo, e la prima cosa che mi pare utile sottolineare - guardando anche altri documenti dove la partecipazione è fondamentale come lo European Handbook for Participation dove si raccontano tecniche consolidate di partecipazione e molti dei libri che sono usciti ultimamente dal rapporto tra gioco e democrazia, efficienza e democrazia - è che lo spazio pubblico non è solo quello fisicamente riconoscibile nelle piazze, nei parchi, o nei centri culturali.

Lo spazio pubblico è - anche - qualcosa di più immateriale, che coincide con la sfera pubblica: un metaspazio in permanente costruzione, che è ben più ampio degli spazi singoli che può produrre. Quindi ho voluto scegliere una cosa su cui ho lavorato per molti anni e che in questo momento è molto diffusa nel mondo, che è il tema del bilancio partecipativo, che userò come metafora per approfondire il concetto di spazio pubblico.

I premi che vedete elencati nella slide - e che sono stati attribuiti in questi anni a processi di bilancio partecipativo - ci fanno domandare perché un meccanismo come il bilancio partecipativo sia oggi considerato più importante e meglio riuscito di altre arene partecipative.

PER DARCI UNA RISPOSTA, VEDIAMO DI COSA SI TRATTA.

Si tratta di processi ciclici (perché il bilancio negli enti pubblici come in quelli privati si fa di anno in anno), che coinvolgono cittadini nella discussione e co-decisione su delle fette di un bilancio che ci interessa. Tengo volutamente vago il concetto, perché i bilanci che ci interessano non sono i bilanci pubblici nel senso classico del termine, cioè le risorse di una pubblica amministrazione locale o regionale. Oggi ci sono bilanci partecipativi in scuole, università anche private perché per chi paga uno spazio pedagogico, nonostante sia privato giuridicamente, è comunque uno spazio pubblico di formazione, di scambio e di crescita su cui vorremmo poter dire qualcosa. E poi se pensiamo agli enti pubblici (municipi, comuni) noi oggi abbiamo una serie di perversioni giuridiche che sono nate per cercare di sfuggire al controllo dei bilanci (e oggi forse non ci riescono neanche più tanto) e



O I D P

**PREMIO
MONTAIONE
2009**

**BP della Plata, Belo Horizonte &
Recife tra i 7 finalisti del Reinhard-
Mohn Prize 2011 "Vitalizing
Democracy"**

**Premi OIDP 2008 – BP di Recife e
Carnide (Lisbon)**

**2009 – BP di Ambalavao
(Madagascar)**

2010 – Rosario (Argentina)

2012 – Cascais (Portogallo)

2015 – PB di Cluj-Napoca (Romania)

**AFRICITIES AWARD 2009-2012: BP
del Madagascar**

**Premio Montaione 2009: BP di
Arezzo**



hanno attribuito statuti giuridici simili a quelli di diritto privato ad agenzie parzialmente o totalmente finanziate dalle nostre tasse, come enti di gestione della casa, del turismo, dell'ambiente. Si tratta di realtà di grande interesse pubblico e anche partecipate dal pubblico oltre il 51% il più delle volte, o sono 100% pubbliche. E allora parlare di bilanci che interessano al cittadino vuol dire parlare anche di questi bilanci...

Intorno al 2004, ricordo del bilancio partecipativo di Cordoba, in Spagna, venne man mano svuotato di pezzi fondamentali, perché più si creavano imprese pubbliche con statuti giuridici separati, più il bilancio partecipativo perdeva forza non essendo previsto che trattasse dei temi di competenza di tali imprese... Alla fine non rimaneva niente al cittadino perché quando tu hai sei imprese che si occupano di trasporti, casa, ambiente, turismo, cosa ti rimane da decidere? I marciapiedi? La politica di illuminazione pubblica?

Storie come queste ci dicono che dobbiamo tenere in conto che la nostra deve essere una lotta per poter affrontare partecipativamente tutto ciò che costituisce ricchezza pubblica, indipendentemente dalla forma giuridica che le viene data. L'altra cosa importante, per uscire dal mondo della discorsività sulla partecipazione, bisogna che essa deve produrre effetti. Oggi tendiamo sempre più ad essere intolleranti riguardo all'irrelevanza dei processi partecipativi. Quando un processo che mette in gioco tempo ed energie dei cittadini non produce effetti, essi scompaiono. Si è creata una situazione di distruzione rapida del capitale sociale.... Mi consola vedere qui nei poster che ci sono state esperienze partecipative che sono fotografabili: è già un passo avanti, vuol dire che hanno prodotto qualcosa, qualcosa intorno al quale la comunità si riconosce e le persone costruiscono la fiducia nelle istituzioni e nella capacità di auto-organizzarsi anche in funzione dei risultati che essi ottengono.

Accumulando frustrazioni non arriviamo a ricostruire fiducia nelle istituzioni. In tal senso, una caratteristica del bilancio partecipativo è che deve produrre effetti. Pertanto, invece che considerarlo un ciclo partecipativo, bisogna considerare il BP come un'interazione stretta tra due cicli: uno che si occupa di dibattere/discutere/decidere, uno che si concentra sul realizzare. Senza il ciclo della realizzazione, nessuno investirà più nel ciclo di discussione e deliberazione del prossimo anno. Quin-

Come vedete, ci sono zone una accanto all'altra dove ci sono colori diversi che rappresentano le forze politiche che le amministrano. Vedete che ci sono bilanci partecipativi che sono nati in una zona comunista e si sono estesi all'amministrazione accanto, di destra o socialista, perché condividono uno spazio pubblico. Questa sfera pubblica è quella denotata da mass-media comuni (piccole radio, giornali locali che mettono a confronto anche involontariamente i Comuni e la loro efficienza e capacità di ascolto, e quindi suggeriscono a un Comune di fare come fa l'altro Comune a prescindere dai loro colori politici diversi). E poi c'è lo spazio istituzionale delle nuove amministrazioni, come le associazioni intercomunali, che amministrano assieme servizi, infrastrutture, e finiscono per fare confrontare amministratori e cittadini quotidianamente.

Su cosa si può partecipare? Abiamo degli esempi di bilanci partecipativi mirati a pubblici specifici: quello di Valongo, dedicato solo ai funzionari pubblici (541 dei quali hanno partecipato al processo partecipativo, circa 55% del totale), dove per la prima volta un amministratore chiedeva ai suoi funzionari: come potrei migliorare il tuo ambiente di lavoro? Quanti Comuni conoscete che fanno una cosa del genere? I funzionari "obbediscono" secondo la dicitura che sentiamo da molti politici. Ma io direi che "disobbediscono" anche: più tu vuoi che obbediscano più ti creano problemi dentro, nelle procedure dei tuoi processi. Se non li coccoli li perdi. E allora, un bilancio partecipativo che ha anche pochi soldi, ma che chiede come vorreste migliorare il vostro mondo del lavoro può rompere molte barriere di comunicazione e travasarsi positivamente sui cittadini.

Poi c'è un bilancio degli anziani nel Comune di Alfandega da Fé, uno sulle tasse nel comune di Caminha (ossia dove si parla di entrate e non solo i spese), uno intercomunale di un Comune spagnolo e uno portoghese che hanno messo assieme i soldi, e al di là delle frontiere - che per fortuna in Europa sono molto più tenui che in altri continenti- costruiscono assieme decisioni tra un Paese e l'altro.

Oggi parlando di bilancio partecipativo si parla anche di scale grandi, come la scala metropolitana. Madrid ha 100 milioni di euro all'anno sul bilancio partecipativo; Milano ne aveva 9 e li ha ridotti a 4,5; Parigi ne ha 105. Chiaro, nei loro bilanci sono percentuali che corrispondono ad uno "zero virgola qualcosa" ma sono numeri intorno cui si può attirare l'attenzione e coalizzare strategie di alleanza e di dialogo tra i cittadini.

Se cerchiamo un quadro dei bilanci partecipativi nel mondo, va sottolineato che nel 2010 erano circa 1500, nel 2012 erano quasi 3000 e oggi sono circa 3500. Sì, la crisi li ha aiutati, allora forse la frase che c'era nella Carta dello Spazio Pubblico non era così sbagliata, però va estesa: Dove c'è crisi, e di crisi ne abbiamo tante, le nostre crisi sono prima di tutto crisi di civilizzazione, passaggio da un modello comunitario a un modello individualista, crisi del riconoscimento delle istituzioni rappresentative. In queste crisi - non importa se non sono prioritariamente finanziarie (come in Brasile oggi) - la partecipazione può portare soluzioni nuove. E se noi pensiamo che si debbano sempre incontrare partecipazione e rappresentanza, io direi che sbagliamo visione.

Vi cito il caso di una città portoghese che si chiama Cascais, una città amministrata dal centro-destra, con 200.000 abitanti, che ha i cittadini più ricchi e più poveri del Portogallo che vi si concentrano. Un evento eccezionale ripetutosi negli ultimi anni è che nel bilancio partecipativo ci sono 75.000 votanti, mentre il

sindaco è stato votato da circa 28.000 persone. Si pensava: alle ultime elezioni di quest'anno, dopo 5 anni di bilancio partecipativo che funziona, con 40.000-50.000 votanti di media del quinquennio e percentuali di realizzazione del 90% all'anno, un cittadino capirà che se il processo funziona è perché c'è un sindaco dietro che lo fa funzionare e lo rispetta, e quindi gli darà più appoggio. Invece nel 2017 quasi nessun voto in più è andato al sindaco rispetto alle precedenti elezioni. Le percentuali delle schede bianche sono diminuite di circa il 2%, il sindaco ha quasi gli stessi voti che aveva 5 anni fa, e dobbiamo iniziare a interrogarci su questo. Lo spazio della partecipazione dei cittadini è più legittimato dello spazio della rappresentanza. Forse potrebbe essere perché fa poche promesse e cerca di compierle, mentre la politica ne fa tante e molte le viola. Non sempre lo fa con cattiveria; è che i programmi politici sono ancora concepiti come uno spazio sincronico, cioè tutto è sullo stesso livello, come nei piani regolatori, con la stessa importanza. Ma la politica non si fa così, si fa nel tempo e con i soldi che scarseggiano, quindi nei programmi politici bisognerebbe forse iniziare a introdurre le gerarchie di priorità; noi abbiamo eliminato dall'ordinamento italiano i piani pluriennali che un tempo erano fondamentali per capire cosa potevamo fare nel tempo con i soldi che avevamo e cosa dovevamo fare prima e cosa si poteva lasciare a dopo.

Noi viviamo di una politica che è tutta immanente, tutta immediata, sembra che tutto sia importante, ma sappiamo benissimo che se andiamo a fare un calcolo (e mi piacerebbe farlo fare come tesi a uno studente) e calcoliamo forfettariamente il valore della costruzione di tutte le cose promesse in campagna elettorale, possiamo vedere quante volte eccedono i bilanci della città. Allora forse la partecipazione non è solo complemento per la democrazia rappresentativa, ma ha anche una sua capacità di diacronizzarla, di far sì che tutte le cose che stanno tutte uguali nello spazio e nel tempo possano articolarsi secondo la logica che poi è la logica delle politiche pubbliche, che è una logica temporale.

Nel 2013 ho realizzato, con un regista francese, un film sul caso dei bilanci partecipativi portoghesi chiamato "Una rivoluzione tranquilla" tradotto in 3 lingue su Vimeo, e qui ho messo un'immagine tratta dal bilancio partecipativo di Cascais che ci mostra come lo spazio pubblico si crea tra la fama e la famiglia. Le immagini di sopra sono di un personaggio conosciuto che invita le persone a partecipare, quelle di sotto sono immagini di bambini portatori della Sindrome di Down che hanno vinto un progetto due anni fa per costruire un parco con giochi adattati alle necessità particolari di una tipologia di utilizzatori, e che l'anno dopo sono diventati testimonial del processo. La gente per strada deve capire che il cittadino di ogni giorno, i suoi vicini di casa possono finalmente avere un peso nelle decisioni politiche sulla loro qualità di vita. Quindi è tra questi due poli - la fama e le persone di tutti i giorni - che forse i BP ci convincono che vale la pena investire il nostro tempo in un processo partecipativo serio. E infatti qui ci sono alcune pubblicità di alcuni processi partecipativi che hanno in evidenza i cittadini nella loro quotidianità oppure con gli elmetti da operaio, nell'idea che il centro della partecipazione è la realizzazione di quanto discusso in precedenza.

Una migliore organizzazione della macchina pubblica produce risultati migliori (*alignment*)



L'elemento più importante della crescita quantitativa e qualitativa dei BP sono oggi le reti: nella immagine qui riportata, i puntini rossi sono Paesi nel mondo che hanno delle reti di amministrazioni locali che fanno bilancio partecipativo e che hanno costruito degli spazi di scambio, di incontro annuale, delle riviste, dei libri dove annualmente fanno sì che le pratiche si contaminino tra di loro. Si tratta di uno spazio pubblico di fertilizzazione incrociata di esperienze a partire dalle difficoltà e dai successi di ognuna.

Un altro fenomeno da sottolineare è il “salto di scala”, quando i percorsi partecipativi iniziano ad andare oltre l'ambito municipale e di quartiere. Un caso interessante è la Regione Lazio che, tra il 2005 e il 2010, ha costruito una struttura (l'Ufficio Partecipazione) per finanziare nei Comuni e nei Municipi romani i bilanci partecipativi, ed è riuscita a promuovere oltre 160 esperienze di partecipazione applicata a temi economici e finanziari. In Portogallo 15 anni di esperienze territoriali hanno fatto sì che il governo nazionale a partire da quest'anno abbia messo in piedi tre processi di bilancio partecipativo su cultura, agricoltura, educazione degli adulti, scuole, scienza, politiche giovanili e sport, in cui i cittadini decidono una parte del bilancio del governo nazionale. Tali percorsi aiutano a uscire fuori dallo spazio pubblico limitato alla nostra vicinanza, perché gli obblighi dei cittadini nei bilanci partecipativi nazionali sono quelli di presentare progetti che abbiano respiro nazionale o regionale, pensare una scala in cui si deve interagire a distanza con altri. Tali progetti rimettono la necessità delle tecnologie come elemento di dialogo, ci fanno pensare ad azioni complementari che escono un po' dalla nostra “ombelicalità” autoreferenziale e dalla scala temporale del solo quotidiano...

Ora, per cercare di capire perché ho utilizzato il bilancio partecipativo come metafora del metaspazio pubblico della partecipazione, vorrei sottolineare alcune questioni. Credo, innanzitutto, che l'importanza e la peculiarità di un BP sia che si occupa di risorse in un momento di riduzione delle stesse, così che dà alla politica l'obbligo di recedere sulla sua discrezionalità decisionale, di aprire spazi su cose su cui poteva decidere da sola affinché siano i cittadini a decidere. Inoltre, affronta un tema catalogato come tema tecnico, che in realtà è profondamente politico, perché tutto ciò che non passa dai bilanci non si fa, non esiste. E lo fa unendo narrazioni e numeri, per farci capire che quando si parla di bilanci non si sta parlando d'che dello spazio in cui ci muoviamo, delle politiche di assistenza, di cultura, di



promozione della qualità della vita, Descrivendo le politiche e mettendogli dei numeri accanto, ci fa capire che quei numeri non sono astratti e incomprensibili.

Nel tempo, ci siamo abituati molto al procedere partecipativo “per rappresentanza” (o per “advocacy”). In molti percorsi partecipativi – come quelli di pianificazione strategica – sono gli attori pre-organizzati, i cosiddetti “stakeholder” a costituire il centro del processo. Al contrario, il bilancio partecipativo è centrato sugli individui, li attrae forse in forma anche un po’ egoistica, “vieni che puoi cambiare la tua piazza”, “vieni che puoi ricevere risorse per cambiare i tuoi servizi di trasporto”, ma poi gli spazi che si creano sono spazi in cui si ha l’obbligo dell’incontro. Si sviluppa la cosiddetta “forza civilizzatrice dell’ipocrisia”, cioè quando sei con gli altri devi moderare le parole, devi pensare, negoziare se vuoi ottenere un risultato; non puoi non tenere in conto il risultato che gli altri vogliono. E quando cambi linguaggio diventi più civilizzato, ascolti gli altri, e quindi gli spazi che dovremmo creare sono spazi che anche se attraiamo in funzione di un desiderio inizialmente auto-riferito, in realtà poi creiamo comunità, comunità di condivisione dei fini, che va oltre la competizione per le risorse scarse e diventa comunità di intenti, desideri, solidarietà.

Quindi, se ho scelto il bilancio partecipativo per parlare di partecipazione in generale, era perché mi sembrava di mettere assieme una serie di elementi concreti che ci possono dire - anche se non stiamo facendo bilancio partecipativo - cosa non possiamo ignorare della partecipazione...

Io credo che il tema delle risorse oggi non si possa mettere in fondo a un processo decisionale, perché se ci ricordiamo dei tanti processi consultivi a cui ci siamo abituati, le risorse tendono ad arrivare alla fine, per dirti: “Molto buone le tue idee, ma non si può fare perché non abbiamo i soldi”. Il denaro è un gatekeeper, è un filtro che può aprire o chiudere porte. Metterlo alla fine di un processo decisionale è un tradimento, quindi va messo all’inizio. Stiamo lavorando ad una piazza, cerchiamo di tenerci sulle risorse che abbiamo perché così possiamo capire quello che possiamo fare di più.

Un cittadino una volta mi ha detto in una intervista: “La partecipazione è come l’amore, permette di fare assieme quello che da soli non si potrebbe fare.” Sembra una frase da Baci Perugina, però secondo me dice molto. Dice che 1+1 non fa 2, fa

5 o può fare 10. Molto dipende dall'entusiasmo e dalle risorse aggiuntive che siamo disposti a mettere in gioco. A me tante volte capita nei processi in Africa che i cittadini dicano: "Non facciamo dieci case popolari, facciamone trenta e noi cittadini mettiamo la manodopera. Perché noi le case le vogliamo ora, non tra dieci anni! Dateci i materiali, noi ci impegniamo a costruirle. Risparmiando sulla manodopera avremo più case per tutti subito". Quel "noi ci impegniamo a costruirle" è in realtà un pezzo del costo della case popolari.

Forse da un punto di vista neo-marxista ortodosso ritorneremmo ai dibattiti degli anni '60 in cui si diceva: "Giammai il self-help, l'autocostruzione, perché lo Stato furbo rinuncia ai suoi doveri". Certo, ma tanto lo Stato ai suoi doveri ci rinuncia lo stesso quando ha poche risorse, e dice che non ha i soldi per farlo, e la gente rimane così senza casa. Nel quadro sopra descritto, se le favelas nascono, nascono come investimento dei cittadini, come investimento personale per migliorare le proprie condizioni di vita. E allora, quando la Banca Mondiale negli anni '70-'80 cercava di convincere vari Paesi autoritari - anche ricattandoli - a smetterla con le politiche di sgombero delle persone dalle baraccopoli, e investire in programmi di rafforzamento e miglioramento qualitativo delle baracche, dietro vi era certo un pensiero economico, ma anche un rispetto in qualche modo anche per chi ha investito in sostituzione dello Stato.

Mi ricordo un interessante percorso di bilancio partecipativo a Condeixa, in Portogallo. Una cittadina di 10,000 abitanti. Mentre lo Stato con le sue politiche di austerità tagliava le borse di studio a livello nazionale, nel 2012, i giovani partecipanti al BP municipalae chiedevano 50 borse di studio per le famiglie più povere, per poter mandare i figli all'università. Il Sindaco, dopo l'approvazione del progetto, ha deciso di trasformarlo in una politica ciclica, ripetuta da un anno all'altro. Senza bisogno di passare ulteriormente per il bilancio partecipativo. Un organismo locale dello Stato investe per recuperare politiche di appoggio sociale cancellate dal suo Paese. E lo fa grazie alla pressione e alla riflessione messe in campo attraverso un percorso partecipativo.

Gli obiettivi della partecipazione possono essere tantissimi, possono essere molti assieme ma credo sia importante averne per lo meno due chiari, e intorno ad essi sviluppare la coerenza dei mezzi.

Il primo è che se dichiariamo che il cittadino è al centro, lo deve essere davvero.

Prendiamo due esempi negativi della recente storia italiana. Ad esempio, la riforma della legge sulla Scuola. Oltre: 100.000 professori rispondono ai questionari del Ministero, fanno molte proposte, esce la cosiddetta legge sulla Buona Scuola e non ne prende neanche una in considerazione. Anzi, si dimentica addirittura dell'esistenza del questionario e delle 100.000 persone che avevano risposto. Lo stesso sulla Riforma della Costituzione e dell'organizzazione dello Stato italiano. Oltre 50.000 persone rispondono al questionario della Presidenza al Consiglio dei Ministri, mostrano le loro priorità..la riforma prende forma, e poi il referendum pone la pietra tombale su di essa. In realtà, nessuna valorizzazione è stata data a quello spazio (pur basico) di interazione. Allora, io sono convinto di una cosa: lo Stato non è la scala giusta dove fare partecipazione, salvo forse alcuni casi come quello del Portogallo.

Vediamo in Islanda. Costituzione scritta dai cittadini. Quattro anni di processo molto interessante, un contenuto bellissimo, estrazioni a sorte di cittadini per dare il via alla Commissione redattrice, poi elezioni dei 25 membri del Comitato di Stesura della Riforma. Eppure, a fine processo, la rappresentanza aveva lì il suo

anticorpo! La Costituzione andava approvata due volte da due parlamenti diversi. Il primo, per paura delle elezioni che stavano arrivando, la approva. Appena eletto, il secondo parlamento dà una mazzata alla Costituzione scritta dai cittadini. Costituzione morta. Perché la rappresentanza ha paura della partecipazione, è un competitor, un contropotere.

Il Sindaco di Cascais, in Portogallo, voleva soffocare il bilancio partecipativo quando aveva capito che aveva il doppio dei propri votanti alle elezioni. Un gruppo di tecnici ha detto che si sarebbero dimessi in massa: “Poi lo spiega Lei ai giornali! Noi non lavoriamo con un bilancio partecipativo morto.” Il Sindaco ha avuto paura e intelligentemente ha ribaltato la lettura della questione, dicendo “Va bene, posso usare il tema al contrario! Lo uso sempre come il mio modo di presentarmi”. Oggi, tutte le volte che inizia una conferenza, il sindaco inizia ironicamente con una frase del tipo: “Scusatemi, so che valgo molto meno del bilancio partecipativo, ma nel mio piccolo vorrei dire...” Ha capito che non poteva farci niente, ma che poteva convivere con il bilancio partecipativo e costruirci sopra una nuova narrazione e uno spazio per ricostruire il rapporto di fiducia con i cittadini...

A Taiwan, la Rivoluzione dei girasoli, nel 2014, ha usato il bilancio partecipativo come elemento costruito dal basso da un gruppo di hacker civici. Hanno creato dei “siti ombra” dei ministeri, al posto di “.gov” terminano in “.g0v” e mettono a disposizione delle App che riprendono tutti gli open data che i ministeri erano obbligati a pubblicare, e li organizzano in modo che si vedano i risultati e che emergano casi di eventuali utilizzo dei fondi mal congenato o disonesto. Risultato? Presidente della Repubblica eletta fuori dal sistema dei Partiti, idem Primo Ministro e Sindaco di Taipei. Una rivoluzione che ha obbligato i partiti a fare i conti con la necessità di rinascere da dentro.

Domanda dal pubblico: “É possibile copiare qui un simile percorso?”

Taiwan ha 2 cose: 1) è piccolo, 2) non è riconosciuto dal 90% del mondo come Paese, e deve emergere per sperimentazioni innovative. Io penso che sia molto difficile imitare Taiwan. Forse per questo oggi abbiamo una persona transgender che da ex coordinatrice degli hacker che hanno dato impulso alla rivoluzione è passata ad essere Ministro della Riforma Digitale di Taiwan..

Una seconda (ed ultima) riflessione. Quando facciamo partecipazione dobbiamo chiederci che cosa vogliamo fare e perché la vogliamo fare.

Justice and Equality does not mean that they are the same thing but they complete each other





Questa immagine la avrete viste girare sul web, io la trovo molto interessante

Nel primo quadrante, alle persone abbiamo dato un'uguaglianza di mezzi e non abbiamo risolto il problema: tutti hanno il loro banchetto ma il bambino piccolo continua a non vedere.

Nella seconda abbiamo fatto una azione di discriminazione positiva: al bambino piccolo si sono dati due banchetti e non si è dato nessun banchetto al piú alto. Ci siamo dimenticati forse che gli poteva servire nella pausa di intervallo anche a sedersi, quindi forse era giusto che anche lui avesse il suo banchetto...

Nel terzo quadrante, sono stati dati due banchetti a ognuno, abbiamo dato risorse uguali e abbiamo ottenuto il risultato che tutti vedono. Dobbiamo ricordarci però che, quando facciamo partecipazione, dobbiamo interrogarci quanto costano sei banchetti invece che tre! Potevamo anche decidere di dare solo due banchetti, piú alti, cioè la possibilità di discutere in funzione dell'obiettivo che vogliamo e delle risorse che abbiamo.

La partecipazione, allora, è uno spazio complesso in cui impariamo a dosare questi due elementi: l'efficacia e la efficienza, le risorse e gli obiettivi. È anche uno spazio dove possiamo fare azioni che stanno nel campo della costruzione di diritti: per esempio questo nella foto è un quartiere popolare costruito in sostituzione delle baracche che vedete lì a sinistra. Il quartiere si chiamava Villa das Placas perché era fatto con le pubblicità delle autostrade. Come è diventato? Come nella foto a destra. Non è diventato così bello perché un architetto l'ha progettato. Infatti, altre 2 baraccopoli simili sono state costruite con architetture basse, perché gli architetti del Comune che progettavano dicevano: "I poveri sono abituati a vivere a terra, se li facciamo vivere in alto entrano in panico, quindi dobbiamo metterli tutti a livello del suolo" Risultato: se metti 99 casette con accesso a terra non hai spazio pubblico, riesci appena a rimettere là le persone che c'erano in quell'area.

Invece a Vila das Placas i cittadini si sono interrogati se volevano essere marchiati a vita come ex baraccopoli o diventare parete della città di diritto. Siccome il piano regolatore, se non rispetti la quantità di spazi pubblici, ti cataloga come area di interesse sociale, tu resti per tutta la vita come "ex-povero" anche se la tua vita frattanto migliora. Quindi a Villa das Placas gli abitanti hanno detto: "No, noi vogliamo entrare a far parte della città vera, e per far questo dobbiamo rispettare i metraggi quadrati dello spazio pubblico e per farlo l'unica è elevare gli edifici in al-



tezza. Hanno fatto un' inchiesta tra di loro e hanno scoperto che alcuni avevano già vissuto in appartamento, che erano poi diventati poveri ed erano venuti a vivere nella favela. Hanno chiesto a quelle famiglie se accettavano di vivere in alto, senza accesso al suolo, e queste hanno accettato. Ora il quartiere si chiama "Condominio degli Angeli": gli angeli sono quelli che non hanno accesso a terra. Anche nel nome hanno voluto ricordare il processo che li ha portati da lì a qui, e oggi la manutenzione è molto più facile, perché il quartiere lo hanno costruito assieme mentre negli altri quartieri i burocrati dell'architettura avevano preso il sopravvento, facendo tutti gli errori classici di chi non è capace di inserirsi nel modo di vita di un altro.

Dobbiamo interrogarci su quanti di noi che vengono dalla classe media sono in grado di pensare come si comporterebbero da nomadi. Forse non lo sappiamo, l'unico modo è avere dei nomadi che ce lo dicano.

In alcuni processi statunitensi e inglesi le persone che partecipano vengono organizzate per gruppi omogenei perché si sentano a loro agio; quando sono capacitati e sufficientemente a loro agio per confrontarsi con gli altri, con quelli che sanno parlare bene e farsi ascoltare, si entra in una parte del processo partecipativo unitario. L'idea è che la separazione temporanea possa essere uno spazio d'aumento della capacità di azione delle persone più vulnerabili.

Infine una domanda: le tecnologie aiutano la partecipazione? Direi che dobbiamo riflettere su quali tecnologie e usate come... Obbedisco alla stessa filosofia che informano i processi partecipativi classici con incontri faccia-a-faccia? Lo fanno anche se usate da postazioni remote o solo se usate nel mezzo di spazi di incontro? Perché a volte negli spazi remoti noi stiamo lì nudi a grattarci (come nell'immagine qui) e non ad ascoltare gli altri. Pensiamo che, in astratto, una chat sia luogo di interazione, ma molte volte è luogo di espressione di un isolamento autoreferenziale.

I metodi per avere più dialogo orizzontale in uno spazio partecipativo sono tanti. Le carovane o passeggiate di quartiere aiutano i cittadini in maniera informale ad incontrarsi, a scoprire i luoghi che gli altri vogliono riprogettare e quindi dirsi che "Sì, c'è bisogno di quello, io non me ne rendevo conto!". Aiutano a superare le mappe affettive perché le nostre mappe delle città sono fatte di punti che sono quelli in cui viviamo: le nostre scuole, il supermercato, la chiesa, e al di là cosa c'è?

Non importa. Allora, se non importa, lasciamo che gli altri decidano, quando c'è un processo partecipativo fuori dal nostro quartiere non ci interessa perché "non voglio influenzare la decisione, perché quegli altri hanno diritto di decidere per loro" e allora riproponiamo nella partecipazione un mondo di monadi silenziose, ognuna per conto suo.

Come si può vedere, la architettura di un processo partecipativo in gran parte determina la possibilità di raggiungere o no gli obiettivi prefissati.

Chiuderei dicendo una cosa: che la partecipazione deve espandersi in tutte le fasi di una politica o di un progetto. Nel Parco delle Generazioni di Caiscais, fatto dal bilancio partecipativo, i ragazzi non si fidavano che venisse costruito. Quindi hanno chiesto due telecamere che filmassero giornalmente il cantiere per avere la coscienza di come il cantiere evolveva. Il giorno prima dell'inaugurazione che il sindaco voleva usare per la sua visibilità, i ragazzi hanno visto che il cantiere era finito e hanno fatto un'inaugurazione notturna da soli, il giorno prima di quella del Sindaco. Si sono appropriati del luogo, l'hanno sentito loro e l'hanno voluto rimarcare con un atto di uso immediato e ribelle.

Dobbiamo ricordarci che la partecipazione è fatta per la gente, stiamo comunicando loro che saranno centrali. Se poi il processo lo smentisce, perché riempie il percorso di gatekeeper, di tecno-burocrati o di politici che devono dire sì o no ad ogni cosa che le persone stanno facendo, il messaggio vero, quello sostanziale (non quello discorsivo) che diamo, è: "Voi non siete assolutamente centrali, siete di contorno e ci servite per...".

In tal senso, la partecipazione dovrebbe ricordarsi in ogni istante che è fatta per i cittadini e che loro devono essere protagonisti di ogni fase. E le loro sensazioni sono pesanti come fatti. Noi pensiamo a volte che basti la buona fede delle intenzioni e diciamo: "No, ma quella è una percezione sbagliata. " Il mondo dell'immigrazione è tutto fatto di percezioni, quelle che i media veicolano, quelli che i politici riutilizzano. Io vivo in un Paese, il Portogallo, dove non ho mai sentito un partito politico di quelli rappresentati in Parlamento parlare male dell'immigrazione, perché il rifiuto del migrante non è un elemento della piattaforma politica dove vivo, e i media non lo amplificano... è una delle ragioni per cui amo vivere lì e non tornerei indietro...

La partecipazione è lo spazio che ci obbliga a incontrare il diverso. A cercare di capire gli altri, ascoltando i loro punti di vista. Perciò è importante ricercare la demo-diversità, far sì che i processi siano pieni di persone diverse. La diversità delle idee deve inizialmente contare più del numero di chi le sostiene. Perché un processo partecipativo è per prima cosa la scoperta di punti di vista che forse non avevamo preso in considerazione...

Gran parte della politica è fatta di percezioni: se noi ignoriamo queste percezioni durante il corso del processo partecipativo, e andiamo avanti come i carri armati, noi stiamo ammazzando il percorso di dialogo. Il processo partecipativo è uno spazio di creazione di capitale sociale, il quale per sua natura è fragile.

Vorrei chiudere mostrandovi come le parole continuo in un percorso partecipativo. E lo vorrei fare raccontandovi di un architetto che mi ha depresso, ma che ci può insegnare tanto con il suo esempio negativo...

Stavamo lavorando in Toscana, a Livorno, alla costruzione del nuovo Porto: 980 milioni di investimento. Dopo quattro riunioni con 300 persone, arriva un architetto consulente dell'amministrazione che non era venuto alle formazioni in cui cercavamo di dargli consigli su come parlare al pubblico. Fa il suo discorsino di 20 minuti, si lamenta perché lo tagliano, poi parlano per mezz'ora i cittadini. Arriva il tempo della replica e lui dice: "Se mi aveste lasciato parlare invece di comprimermi in 20 minuti, vi sareste accorti che tutto quello che avete detto c'era già nel mio discorso e nel mio progetto." Per i partecipanti è come se avesse detto: io so tutto, sono Dio, sono io che sono il centro, stiamo perdendo tempo, io queste cose le so già tutte etc. In due minuti di discorso ha distrutto quattro mesi di processo partecipato per avere usato parole sbagliate e irrispettose dell'impegno di tempo e emozioni dedicato dai cittadini al percorso partecipativo.

Dobbiamo saperlo che tutto ciò che è bello è fragile, e la partecipazione è più fragile di altre cose, perché si fonda su emozioni, stati d'animo, volontà di investire nel dialogo con l'altro. E quindi è fondamentale averne coscienza quando si costruisce un percorso partecipativo. Molte grazie a tutte e a tutti per la vostra pazienza e attenzione...

LE STRATEGIE PARTECIPATIVE DELLA CITTÀ DI TORINO

Marco Giusta

Assessore ai Beni comuni e alle Politiche giovanili della città di Torino

Buongiorno a tutti. È stato molto bello l'intervento di prima, io mi sono un po' messo nei panni del povero sindaco di Cascais che non riesce nemmeno a inaugurare una cosa che ha portato avanti.

Io dovrei raccontarvi il progetto Co-City, il progetto dell'Amministrazione per cui stiamo provando a mappare il territorio per sollevare un tentativo di partecipazione da parte della cittadinanza, in relazione a luoghi, spazi e tempi. Però alcune riflessioni in merito al discorso che è stato fatto prima mi piacerebbe farle.

Non entro nella questione di che cosa sia uno spazio pubblico, ma mi è piaciuto molto - sul tema della partecipazione - immaginare dei percorsi che in qualche maniera consentano l'espressione diretta di bisogni, ansie, necessità e altro.

Ieri sono andato in Circostrizione 4: lì gli amici di Piazza Paravia, che hanno adottato una striscia di terra all'interno della piazza, hanno incontrato altri cittadini con l'obiettivo di presentare - tramite Co-City - un progetto di partecipazione e di cura dello spazio e dei beni comuni. In quel momento l'incontro tra le due realtà faceva capire che quello che si stava formando, più che un lavoro sul territorio, era una rete sociale. Una rete felice di accompagnamento, perché arriva la persona che porta la bottiglia di vino, che si stappa e si beve tutti insieme.

Insomma davvero diventa una modalità dello stare insieme e immagino che anche all'interno di processi partecipativi buona parte di queste azioni in qualche maniera sono proprio nella costruzione di una rete fondamentale di comunità, che soprattutto nelle grandi città negli ultimi anni è venuta meno. Essendo anche Assessore, il tema della partecipazione lo guardo con molta attenzione.

Mi è capitato molto spesso di andare in assemblee pubbliche di cittadinanza dove alcuni argomenti che venivano sollevati erano sollevati dai cosiddetti WASP, bianchi, anglosassoni e protestanti. Quello che ho notato è che molto spesso, all'interno di spazi come questo, in genere le altre minoranze, le altre realtà hanno poco spazio di parola. Poco gli viene dato, poco se lo prendono.

Faccio un esempio: una delle minoranze che meno partecipa e che è più difficile che venga coinvolta all'interno dei processi, che ha meno spazio di uscire sui giornali, che ha meno spazio di espressione e che in qualche maniera viene considerata un po' un problema sono i giovani.

È davvero interessante vederli come una forma di minoranza che risponde a tutti i criteri delle minoranze con cui si identificano queste realtà, tranne la possibilità di avere un livello di cultura superiore a quella dei propri genitori; però avranno sicuramente un lavoro inferiore, avranno uno stipendio inferiore, avranno un'aspettativa di vita inferiore e soprattutto - nel far sentire la propria voce, nel riuscire a portare avanti tutta una serie di istanze - hanno meno risorse di tutti gli altri.

Come si evidenzia questo all'interno del gioco e dell'uso dello spazio pubblico in città?

Ne approfitto per parlarne perché era uscito un articolo in seguito a un dibattito che avevamo avuto in Università sul tema delle zone franche. Se uno è giovane e ha voglia di uscire la sera e fare due chiacchiere e prendersi una bottiglia di vino e fare qualcosa in giro, una città tiene in considerazione questa necessità? O è una necessità che viene affrontata solo quando aumenta il rumore, il degrado, il malcostume?

Con questo non sto dicendo che non esistono delle situazioni difficili. Sappiamo

benissimo che San Salvario e Piazza Santa Giulia sono due spazi dove la movida è fortemente concentrata.

Il problema diventa la pressione.

Quindi il problema non è la movida, il problema è la pressione che troppe persone all'interno di uno spazio esercitano. Il livello del rumore si alza, i controlli diventano impossibili da fare e anche i flussi sono molto difficili da gestire. All'interno di questo, la proposta che ho lanciato è: perché non proviamo a immaginare davvero un processo partecipato in cui identifichiamo nuovi spazi, nuove aree, nuove tipologie di soluzioni? Soprattutto utilizzando il processo del piano regolatore, dal momento che in qualche maniera la revisione al piano regolatore verrà fatta durante quest'anno, aprendo molti gruppi di lavoro su varie tematiche. All'interno di questo, come altre grandi città hanno fatto, prevedere degli spazi dedicati dove ci sia la possibilità dell'incontro e anche di poter fare un po' di rumore.

Questa parte è importantissima all'interno dello spazio di vita.

Mi viene da fare questa considerazione perché molto spesso riguarda anche le modalità di partecipazione dettate dai progetti. Co-City, come sapete, è un progetto che aveva presentato la precedente Consigliatura, che aveva vinto il bando Urban Innovative Action dell'Unione Europea e aveva portato a casa quasi €6.000.000 come finanziamento che noi stiamo portando avanti con una quantità di proposte eccezionali. Pare che ogni 300 metri ci sia un gruppo di cittadini e cittadine e altre realtà che vogliono fare qualcosa sul proprio quartiere. Come veniva detto correttamente prima, anche il tema delle risorse sempre più scarse ha fatto salire la capacità della cittadinanza di dire: "Io faccio un passo avanti e me ne prendo cura". E io sono d'accordo. Purtroppo è vero che lo Stato/il Comune dovrebbe riuscire a mettere in campo delle azioni, delle operazioni.

Ma quando non ce la fa, quando i soldi non ci sono, come si può fare? Secondo me però va riacquistata la fiducia, perché molto spesso la cittadinanza dice: "Visto che il Comune non lo fa, lo faccio io, ma non te lo vengo a dire, non ti rendo partecipe, perché tanto non ho più fiducia in quello che mi hai promesso." Quindi c'è la necessità di riuscire a riconquistare quella fiducia e soprattutto la capacità di fare il salto successivo che è quello della coprogettazione.

Coprogettazione anche perché all'interno delle Amministrazioni ci sono una serie di saperi, conoscenze che sono molto valide, molto importanti soprattutto quando si mettono davvero in gioco e acquisiscono quel DNA che fa dire: "Non è che, se non si è mai fatta una cosa, allora non si può fare. Magari proviamo ad immaginare come raggiungere quell'obiettivo." Esplicitando ed esponendo tutta una serie di difficoltà che si possono incontrare. Parlavamo prima del tema economico: queste variabili vanno messe immediatamente all'inizio.

Tanto per fare un altro esempio, il Comune di Torino ha da un paio di mesi vinto un piccolo bando dell'Unione Europea per pagare dei facilitatori nei processi di partecipazione.

Oggi abbiamo avuto la riunione su come immaginare questo percorso e c'era una grande discussione. Ad un certo punto ho fatto una domanda: "Sì, va bene tutto, ma quali soldi mettiamo nel bilancio partecipativo che decidiamo di fare?" È molto bello immaginare tutto il percorso, ma se poi non metti dei soldi per fare quella cosa, non parte niente. E quindi ho detto: "Guardate, gli unici due pezzettini di bilancio su cui io posso spendere un minimo sono questi, immaginiamo delle azioni su questi". Fatta tutta questa premessa, il progetto di Co-City - con la partecipazione sia dell'Amministrazione, sia degli Uffici, sia delle Circoscrizioni, ma soprattutto dei cittadini - secondo me è lo strumento adatto per recuperare quella fiducia tra cittadinanza e Amministrazione che si è un po' forse compromessa negli anni o che comunque ha bisogno di ritrovarsi all'interno di spazi nuovi di modalità

di costruire le cose.

Co-City insiste principalmente sul tema delle periferie, e dico “periferia” sapendo che in sala c’è qualcuno che dice “la corona della città” e quindi ci possono essere visioni diverse all’interno di questa visione di città, su cui io tra l’altro sono anche molto d’accordo.

Il termine “periferia” è un termine molto utilizzato soprattutto durante le campagne elettorali, negli incontri tra politici, e non è basato sulla vita reale della cittadinanza. Si misura sempre la distanza dal centro, ma in realtà bisognerebbe misurare anche la “distanza vita”: se io non vado a lavorare al centro e vado a lavorare da un’altra parte e quella è la mia distanza di tutti i giorni ed è quello il mio spostamento, non è la distanza che c’è tra qui e Piazza Castello che mi cambia la vita. Diventa una distanza importante nel momento in cui tu occupi solo Piazza Castello con delle iniziative e degli eventi che possono interessare tutta la cittadinanza.

Ed ecco che abbiamo inserito negli obiettivi di quest’anno una Torino policentrica. Detto questo, il processo di Co-City individuava tre grandi tematiche e una un po’ separata.

C’erano dei patti di tipo A, B e C:

- patti di tipo A: grandi edifici su cui fare grandi progetti di recupero e di ristrutturazione con l’idea che la cittadinanza avrebbe scritto il progetto di base e l’Amministrazione avrebbe coprogettato anche il disegno architettonico degli spazi (l’Amministrazione prende il disegno e fa lei i lavori, permette la ristrutturazione per poi darla alla cittadinanza per farla gestire con patto di collaborazione che duri almeno dai 4 ai 9 anni);

- patti di tipo B, che erano un po’ più ridotti nell’importo e nell’ammontare di attività previste per il recupero degli edifici più piccoli, spazi un po’ più residuali;

- patti di tipo C, per la cura proprio dello spazio pubblico: piazze, orti, giardini e altre cose.

Sono arrivate al 30 settembre 47 proposte, al 30 novembre altre 34 proposte, poi ne sono arrivate altre 41 per i patti per l’uso degli spazi residuali, ovvero quegli spazi che non vengono usati al 100% del proprio tempo (per esempio una scuola). Anche qui sono arrivate 34 proposte.

Su questo tema c’è un gruppo di lavoro che ha cominciato a costruire una valutazione tecnica delle progettualità. Le Amministrazioni le valutazioni non le fanno dal punto di vista politico, ma da un punto di vista tecnico.

Sono stati portati avanti 2 patti di tipo A (con eventualmente un terzo se avanzano dei soldi), 3 patti di tipo B (con eventualmente 1 o 2 in più se avanzano dei soldi) e, nella tornata del 30 settembre, quasi tutti i patti di tipo C che hanno superato un valore minimo di coprogettazione. E quindi arriviamo a un totale di 23 azioni sparse su tutto il territorio della città, dove la cittadinanza insieme all’Amministrazione, avrà la possibilità di progettare e vedere i risultati dei propri progetti.

Perché noi dobbiamo spendere tutti i soldi entro la fine del 2019, quello che non riusciamo a spendere non ce lo danno indietro, quindi abbiamo anche dei termini abbastanza serrati, che però ci consentono di aprire un processo, di chiuderlo e di vederne i risultati.

Da lì poi provare anche a costruire delle riflessioni, per quanto riguarda il futuro, per vedere cosa ha funzionato e cosa no all’interno di questa attività.

Io mi fermerei qua, nel senso che sono molto curioso di ascoltare le altre progettualità di cui si racconterà dopo. Già gli interventi precedenti mi hanno un po’ aperto gli occhi rispetto a delle azioni da fare. Sono uno degli assessori a cui piace molto copiare: se ci sono delle iniziative belle e valide da altre parti, perché dobbiamo romperci la testa quando possiamo provare a capire se si possono innestare sul nostro territorio?

PROGETTAZIONE PARTECIPATA: LE NOSTRE PRATICHE IN EVOLUZIONE

Mario Bellinzona, Benedetta Lanza - Associazione LAQUP - TORINO

Il titolo del nostro intervento fa riferimento alle pratiche partecipative da noi sviluppate negli anni. Precisiamo subito che per LAQUP c'è una scelta "pre-tecnica", o politica che dir si voglia, che consiste nello scegliere come ambito d'intervento la **sostenibilità urbana nello spazio pubblico** e come metodo la partecipazione. Scrive Bauman, "La democrazia esiste solo attraverso la perseverante e tenace **partecipazione** dei cittadini. Una volta che tale partecipazione viene messa a dormire la democrazia finisce". Dopo di che c'è un procedimento il più possibile oggettivo, trasferibile, verificabile, "tecnico" nell'impianto del lavoro.

La partecipazione come metodo: una società democratica mette i cittadini nelle condizioni di poter scegliere.

Bisogna essere chiari su che cosa intendiamo con questa espressione: "mettere nelle condizioni di poter scegliere".

Una riflessione intorno alla quale abbiamo sviluppato i modelli partecipativi poi sperimentati è quella relativa alla **partecipazione asimmetrica** ovvero tutti quei casi in cui la partecipazione a una scelta vede i soggetti chiamati a scegliere divisi in due (diciamo due per semplicità) gruppi,

- quelli che hanno le informazioni necessarie per prendere una decisione e
- quelli che non hanno le informazioni o ne hanno solo una parte o si sono costruiti autonomamente un bagaglio di informazioni raccogliendole dalle fonti più varie, più o meno attendibili.

Una **asimmetria informativa** di questo tipo non corrisponde a una delle condizioni fondamentali della partecipazione: tutti coloro che prendono parte alla scelta devono essere in possesso delle stesse informazioni e averle comprese.

Esiste più in generale una **asimmetria culturale**, non solo e non tanto legata al grado di istruzione (molte persone istruite compiono quotidianamente e consapevolmente azioni che hanno ricadute negative sull'ambiente e sulla loro salute), non solo legata al grado di informazione ma anche al livello di riflessione sulle informazioni acquisite, al grado di sensibilità e di responsabilità verso se stessi e verso la collettività, al grado di consapevolezza delle ricadute delle nostre scelte.

Il nostro intervento di oggi nasce da una riflessione sulle pratiche da noi sviluppate negli ultimi 17 anni, quindi sperimentate ancora prima che nascesse l'associazione all'interno di un gruppo di architetti e poi sviluppate ulteriormente in seno all'associazione, insieme a persone con alle spalle percorsi formativi diversi.

Nelle pratiche sviluppate la partecipazione è stata per noi sempre collegata alla progettazione e all'ambiente urbano con la finalità di aumentare - nei cittadini - la consapevolezza di quanto incida la qualità dell'ambiente urbano sulla qualità della nostra vita. Incidere sulla qualità dello spazio pubblico - soprattutto in relazione alla mobilità e al verde urbano - significa avere una qualità della vita diversa e un'aspettativa di vita diversa (secondo una ricerca pubblicata su Lancet, chi vive entro 50 metri da una strada altamente trafficata corre un rischio più alto del 7% di sviluppare demenze rispetto a chi vive a più di 300 metri di distanza da una via congestionata.)

Ci siamo quindi occupati e ci occupiamo di partecipazione in quanto progettazione partecipata di spazi pubblici.

Quando parliamo di spazio pubblico con i cittadini, il primo aspetto su cui tutti

si concentrano è la pulizia. Non che questo non sia un problema, ma di sicuro è solo la superficie: alcuni spazi pubblici sciatti e anonimi sono magari peggiorati dalla sporcizia ma, se anche fossero pulitissimi, resterebbero spazi sciatti e anonimi. Inoltre il problema della sporcizia viene talvolta risolto culturalmente con il motto “lo pago le tasse, è il Comune che deve pulire” senza considerare che tutta la sporcizia visibile (mozziconi, cartacce, deiezioni canine) e invisibile a occhio nudo (polveri sottili) è prodotta costantemente da noi e non si trova “naturalmente” nell’ambiente urbano.

Il secondo aspetto, quello che ci sta più a cuore, è quello della qualità dello spazio pubblico. Questo aspetto è il più complesso perché implica una **percezione consapevole** (che mediamente non riscontriamo) degli elementi che determinano la qualità stessa: l’armonia delle forme, delle proporzioni, la scelta dei materiali ecc. Spesso la qualità si confonde con la manutenzione ordinaria (il marciapiede con le buche, il gioco per bambini rotto e inutilizzabile, la panchina vandalizzata) e di solito si percepisce di più uno spazio verde “degradato e pericoloso” di uno spazio stradale “degradato e pericoloso”. E questo nonostante la quantità enorme di tempo che passiamo per strada, senza accorgerci che la qualità delle strade è strettamente legata al tipo di mobilità che vi si vuole promuovere: una strada pensata per spostarsi prevalentemente a piedi e in bici dovrebbe essere una strada con una qualità nel design e nella vivibilità nettamente superiore a una qualsiasi autostrada urbana.

Siccome abbiamo sempre puntato a spazi pubblici di qualità, è sempre stata centrale per noi la questione culturale, che abbiamo cercato e cerchiamo di affrontare attraverso tre principali strategie in funzione di diversi gruppi target:

- Le sensibilizzazione e la formazione degli amministratori e dei tecnici (dove per “tecnici” intendiamo tanto i tecnici che operano all’interno degli enti locali quanto i docenti quanto gli attivisti più informati all’interno di associazioni locali).
- L’informazione nei confronti dei cittadini
- La realizzazione di interventi concreti (anche micro) nello spazio pubblico, il quale può trasmettere esso stesso un messaggio su ciò che lo spazio pubblico può essere e sulla qualità dello spazio pubblico, diventando lo spazio stesso strumento culturale.

Per affrontare le diverse sfaccettature della questione culturale abbiamo messo in gioco competenze diversificate e integrate fra loro: formatori, educatori, esperti di comunicazione, facilitatori. La passione per i temi trattati e la coerenza personale nelle scelte legate ai temi trattati determinano anche la credibilità delle diverse figure (un formatore che ai presenti in automobile a una sessione sulla mobilità sostenibile sarebbe poco credibile). Oltre alle figure citate, abbiamo coinvolto nel tempo anche il mondo della ricerca (dal Politecnico di Torino al Centro di Ricerca in Psicologia del Traffico della Cattolica di Milano, dalla Facoltà di informatica dell’Università di Torino al Dipartimento di Teatro della Goldsmiths University di Londra) e in alcuni casi il mondo della sanità attraverso le Aziende Sanitarie Locali.

Fra le diverse figure legate al nostro modo di fare partecipazione, la figura del facilitatore merita alcune riflessioni. Da sempre ci interroghiamo sul ruolo di questa figura. Lungi dal voler dare risposte definitive e banalizzanti riteniamo che, oltre alle competenze di gestione dei gruppi e dei conflitti, un facilitatore debba avere alcune conoscenze tecniche in relazione al tema affrontato dal gruppo, in altre parole deve avere una formazione di base in materia; saranno poi i tecnici al suo fianco a portare al gruppo una conoscenza tecnica approfondita; questo porta l’attenzione anche sulla figura dei tecnici, il cui contributo al processo partecipa-

tivo è tanto più positivo quanto più è improntato a una logica del possibile, a una cultura del “si può fare”, in cui i vincoli tecnici diventano il punto di partenza da considerare con l’obiettivo di trovare soluzioni tecniche realizzabili. È bene, quindi, che anche i tecnici abbiano alcune competenze di base di facilitazione.

Informazione, sensibilizzazione, formazione, facilitazione: in quali modelli di processi di progettazione partecipata si sono tradotte le strategie adottate?

Ad oggi possiamo identificarne a grandi linee tre, con una serie di declinazioni interne:

- Il primo potrebbe essere definito il modello **SCUOLA AL CENTRO**, rappresentato metaforicamente da una cellula: la membrana corrisponde alla Pubblica Amministrazione che individua all’interno del proprio territorio gli ambiti specifici in cui intervenire attraverso un coinvolgimento diretto del nucleo, l’agenzia educativa/formativa per eccellenza: la scuola. Per una partecipazione informata e sensibilizzata, per prima cosa si prevede un percorso formativo ai docenti, per fornire loro conoscenze ma anche occasioni di confronto e riflessione. Nella scuola docenti e allievi sono coinvolti nell’esplorazione dello spazio pubblico, di ciò che questo offre (qualità, sicurezza, funzionalità) ed evoca (emozioni, atmosfere) e di ciò che vorrebbero che offrisse ed evocasse, e attraverso la scuola il processo di progettazione partecipata arriva a una parte del territorio, alle famiglie per informarle, farle riflettere. Gli esiti del processo muovono dal nucleo alla membrana ricoinvolgendo al termine del processo la PA. Nella nostra esperienza questo modello dà buoni risultati dal punto di vista culturale nei soggetti con i quali c’è maggiore interazione personale: i docenti e gli allievi. Le famiglie ricevono diverse informazioni e sono chiamate a esprimersi al riguardo ma questo avviene prevalentemente a distanza, rendendo meno efficace la sensibilizzazione. La PA, coinvolta in principio e chiamata a esprimersi al termine del processo, in presenza delle famiglie, prende posizione pur lamentando la cronica mancanza di fondi (ormai un vincolo progettuale a monte più che un problema a valle) e in alcuni casi riesce a realizzare un piccolo intervento che rappresenta un segnale importante.



Ad AVIGLIANA un percorso pedonale privo di protezione davanti a una scuola diventa un percorso protetto e riconoscibile





A PIANEZZA una strada trafficata su cui affacciano una scuola secondaria di I grado e le poste e dove era invalsa l'abitudine di una sosta selvaggia diventa una strada più sicura per pedoni e ciclisti all'interno di una Zona 30.

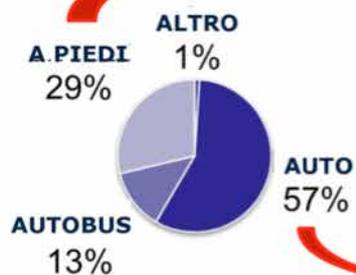
Il secondo modello è quello che potremmo definire **IL PROCESSO AL CENTRO**: il processo partecipativo nasce da una formalizzazione a monte (un protocollo d'intesa) fra ente sovraordinato, ANCI e Comuni. Da un inquadramento formale deriva il processo vero e proprio: vengono costituiti e formati gruppi misti di amministratori, tecnici, docenti e associazioni locali; si costruisce un linguaggio almeno in parte comune, si confrontano esigenze e vincoli delle diverse istituzioni. Solo in seconda battuta i gruppi di adulti cominciano a lavorare insieme su uno spazio pubblico mentre in parallelo, la scuola fa cultura ai ragazzi e informazione alle famiglie. Impronta collaborativa, clima informale e approfondimenti tematici, condivisione di buone pratiche, adattamento di metodi anglosassoni quali Planning for Real e Can DO al contesto italiano caratterizzano questo modello. La condivisione dell'analisi del problema e degli scenari di soluzione e la temporalità (azioni a 6, 12 e 24 mesi) favoriscono la concretezza e la realizzazione di interventi nello spazio urbano. Le famiglie che partecipano al Gruppo di lavoro sono fortemente coinvolte ma non sempre riescono a fare da tramite con le altre famiglie. Un'attenzione importante è l'affiatamento del gruppo trasversale affinché sia punto di forza e alla sua apertura a nuovi soggetti per prevenire il rischio di percezioni distorte (è un gruppo chiuso, decidono tutto loro) e una autoreferenzialità non voluta.

Ne è un esempio il PIANO Mo.S.So., Piano partecipato della Mobilità Scolastica Sostenibile.

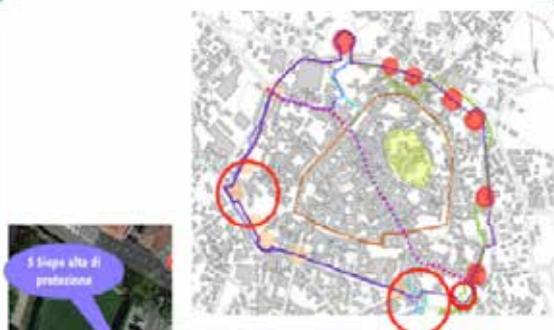
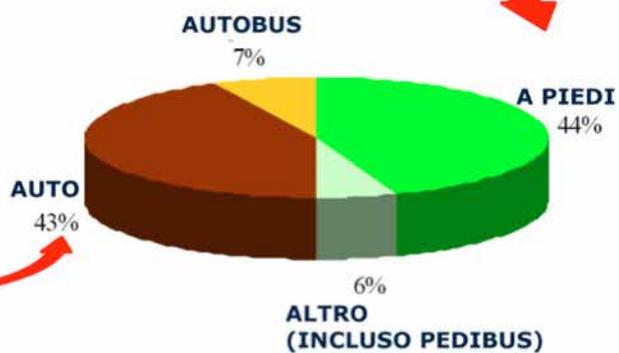
Il piano MoSSo ha:

- innescato un cambiamento nei comportamenti della cittadinanza riguardo la mobilità, con un aumento del numero di bambini e ragazzi che si recano a scuola a piedi anziché in auto,
- reso più riconoscibili e riqualificato gli spazi dedicati ai pedoni e valorizzato percorsi urbani che coniugano spostamenti a piedi e valorizzazione del patrimonio storico
- cominciato a diffondere un messaggio culturale sul rapporto fra mobilità a piedi e in bici, sicurezza e qualità degli spazi pubblici (zona 30)

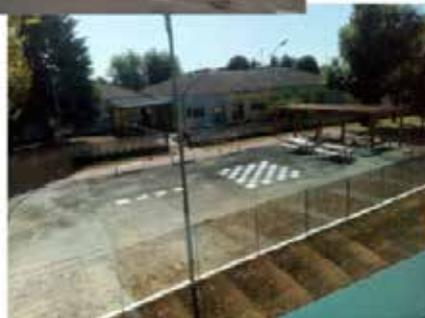
LUSERNA ALTA, 2011



LUSERNA ALTA, 2014



CHIERI



RIVALTA DI TORINO

- Il terzo modello potrebbe essere definito LA RETE AL CENTRO nel senso che si fonda sulla costruzione di alleanze fra più soggetti , su una rete territoriale più ampia di quella della singola associazione e mette al servizio del processo partecipativo una gamma più ampia di competenze. In questo modello il rapporto fra enti locali e territorio si configura sotto forme diverse a seconda del soggetto che si attiva sul territorio (gruppo di cittadini, associazione, scuola). La rete è da intendersi in questo modello con una doppia accezione: la rete fisica/relazionale dei soggetti e la rete virtuale del web che mette a servizio della comunità delle piattaforme a supporto del processo partecipativo (in relazione alle piattaforme web, un dato fondamentale è quello anagrafico: nella nostra esperienza l'utilizzo delle piattaforme dà risultati soprattutto fra i giovani in termini di comunicazione iniziale del progetto e di restituzione finale dei risultati).

Ne è un esempio il progetto RISCOPRI RISORSE

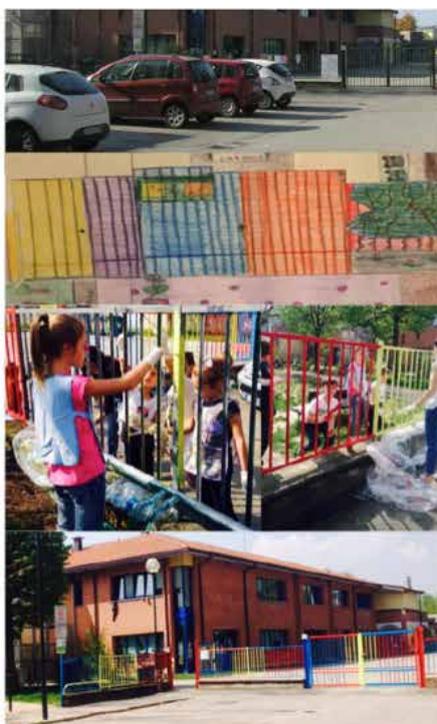
Questo progetto sta coinvolgendo le comunità locali di 6 comuni del territorio metropolitano a partire dalle reti che i Comuni stessi e le scuole costruiscono sulla base delle relazioni esistenti: associazioni, biblioteche, comitati di residenti. E gli spazi dimenticati o superati distrattamente ogni giorno tornano a vivere attraverso il riuso sociale: feste del libro e della lettura, manifestazioni sulla mobilità sostenibile, occasioni per vivere insieme lo spazio pubblico. E microinterventi per dire che una più alta qualità è possibile e per innescare un circolo virtuoso. La rete intesa come web aiuta a raccontare queste microtrasformazioni degli spazi e delle abitudini.

In tutti e tre i modelli la comunicazione ha un ruolo fondamentale. In particolare, nella nostra esperienza abbiamo sempre ritenuto interessante coinvolgere i soggetti locali anche nell'individuazione dei messaggi da comunicare, in alcuni casi con l'aiuto di professionisti della comunicazione.

Messaggi specifici per target diversi, non solo perché la comunicazione si modifica in funzione del destinatario ma anche e soprattutto perché la partecipazione non è la stessa per tutti i soggetti coinvolti: accanto al gruppo trainante ci saranno gruppi o singoli con un interesse specifico o con una disponibilità di tempo limitata. Diventa quindi fondamentale pianificare (e rivedere/aggiornare) le modalità e il



AVIGLIANA



RIVALTA



CARMAGNOLA

grado di coinvolgimento di tutti coloro che potenzialmente possono contribuire al raggiungimento dell'obiettivo. Nel caso delle scuole secondarie di secondo grado, accanto al coinvolgimento di una o più classi individuate dai docenti in quanto classi sensibili (o potenzialmente sensibili) al tema della progettazione partecipata, abbiamo sperimentato la costituzione di gruppi di studenti interessati al tema e disposti a essere coinvolti in orario extrascolastico nell'ambito di un progetto di alternanza scuola-lavoro.

Un ultimo aspetto che ci preme sottolineare, al di là dei modelli sperimentati e di quelli che sperimenteremo in futuro è quello del monitoraggio. Come ogni processo, anche un processo partecipativo richiede un monitoraggio, e quindi a fianco di un'individuazione chiara degli obiettivi, dei traguardi da raggiungere la scelta di indicatori qualitativi e quantitativi che consentano di misurare i risultati ottenuti e valutare se alla fine la partecipazione

- ha prodotto un miglioramento di uno spazio pubblico attraverso interventi condivisi,
- ha prodotto eventi periodici di riuso qualificante di quello stesso spazio,
- ha prodotto maggiori relazioni interpersonali e posto le basi di una continuità di cura nel tempo,
- ha contribuito a un cambiamento culturale nel rapporto fra cittadini e spazio pubblico.



NEL CENTRO STORICO DI CHIERI È STATA ISTITUITA LA ZONA 30. PERCHÉ?

1. Più velocità = maggiore rischio di incidenti

Velocità (km/h)	Spazio di frenata (m)	Spazio di frenata (m) con 30 km/h
30 km/h	23,00 m	4,20 m
40 km/h	32,00 m	7,50 m
50 km/h	43,00 m	12,00 m

2. Meno velocità = minore rischio di incidenti mortali

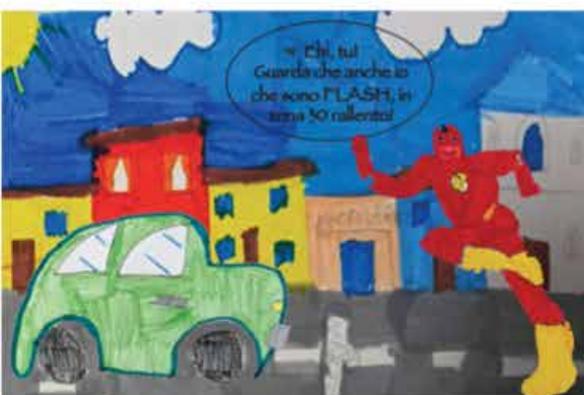
Un impatto a 30 km/h equivale a una caduta dal 1° piano (circa 3 m), a 50 km/h equivale a una caduta dal 3° piano (circa 10 m).

3. Meno incidenti = meno spese per assicurazione e cure

Nel 2015, il costo degli incidenti con danni alle persone è stato stimato in circa 1,2 miliardi di euro per il Piemonte, pari a 267 euro pro capite.

Andando a 30 all'ora, è più facile mantenere una velocità costante e risparmiare anche carburante.

Per te:
che vivi, lavori o studi a Chieri



Jon Aguirre/Paisaje transversal (SP),

esperto di progetti di rigenerazione urbana e miglioramento dello spazio pubblico (focus su “Superilles” di Barcellona):

Buongiorno, sono Jon e faccio parte di uno studio professionale che si occupa di innovazione urbana, PAISAJE TRANSVERSAL.

Sviluppiamo progetti di urbanistica e trasformazione urbana, partendo da una prospettiva collaborativa integrale, trasversale ed ecologica; inoltre applichiamo le nuove tecnologie a tutte le parti del processo.

Siamo architetti, ma architetti urbanisti e lavoriamo con professionisti di altre discipline (economia, biologia, sociologia etc..), con l'idea di ascoltare e trasformare la città.

Siamo capaci di esaminare la città da un lato da un punto di vista tecnico di analisi urbana integrale, analizzando temi ambientali, sociali, economici, fisici, di mobilità, dall'altro ascoltiamo i cittadini per promuovere queste trasformazioni innovatrici integrali e collaborative.

Per questo motivo abbiamo elaborato il concetto di negoziazione urbana, cioè un sistema in cui partecipano, collaborano e si integrano i tre grandi gruppi di agenti che sono l'Amministrazione pubblica, la cittadinanza e il settore privato, inteso sia come imprese private, sia come i divulgatori della conoscenza come le università o le entità scientifiche.

Ognuno di questi gruppi ha il suo linguaggio, i suoi interessi, le sue necessità. Gli urbanisti diventano mediatori tra questi gruppi di agenti per poi tradurre le diverse necessità, i diversi contributi, i diversi linguaggi in proposte e soluzioni concrete per il miglioramento della città e del territorio.

Sviluppiamo dunque una metodologia che cerca di dare risposta alle problematiche relative al miglioramento della città attraverso la comunicazione, la trasparenza, l'apprendimento e la costruzione collettiva (questo è quello che noi chiamiamo il progetto partecipato).

Lavoriamo attraverso interventi con costi contenuti, che possiamo valutare e monitorizzare per poi andare avanti con approssimazioni successive, raggiungendo piano piano la soluzione finale.

Premesso tutto ciò, vi racconto l'esempio delle Superillas di Barcellona.

Le Superillas sono un modello che inizia come modello teorico di applicazione per tutta la città di Barcellona, nel quale si raggruppano griglie di 9 isolati, come quelle qui rappresentate. (La griglia è quella che deriva dal Piano Cerda, caratteristico un po' di tutte le espansioni cittadine del XIX secolo)

Le macchine passano in tutte le strade, l'idea è quella di raggruppare alcuni isolati per ridurre il traffico di passaggio e recuperare in questo modo spazio per il verde pubblico e per le persone, migliorando l'offerta di trasporto pubblico. In questo modo si riducono i livelli di inquinamento, si aumenta la biodiversità e la quantità e qualità dello spazio pubblico.

Quando il modello teorico così concepito viene applicato a molti quartieri di Barcellona le cose cambiano completamente.

Per questo abbiamo utilizzato l'idea dell'urbanismo tattico, che sono realizzazioni leggere, reversibili e valutabili; se si vede che non funzionano, si possono trasformare fino ad ottenere la soluzione ottimale. È importante sottolineare che si tratta di uno strumento, un mezzo, non un fine. È uno strumento utile perché la gente veda che stanno succedendo delle cose, per studiare un cambiamento, fare delle prove e cambiare fino a quando è necessario. Però tutto ciò deve finire con un cambio reale.



Il primo passo è la preparazione del processo, la definizione del piano di lavoro, del Piano di Partecipazione.

Si prepara una lista di agenti che possono essere involucrati nel processo e li si situa in un piano che definisce la loro posizione. Si definisce per ciascuno il potere di decisione e di influenza nel progetto, la conformità che ciascuno ha con lo stesso (quanto ogni agente è d'accordo o meno con il progetto) e infine la relazione tra i diversi agenti. Ciò ci permette da una parte di definire e prevedere i possibili conflitti che potrebbero sorgere (perché la partecipazione non è un cammino di rose, ma è gestione del conflitto) e dall'altra di definire il modo nel quale ci avviciniamo a questi agenti e le strategie di mediazione tra di loro.

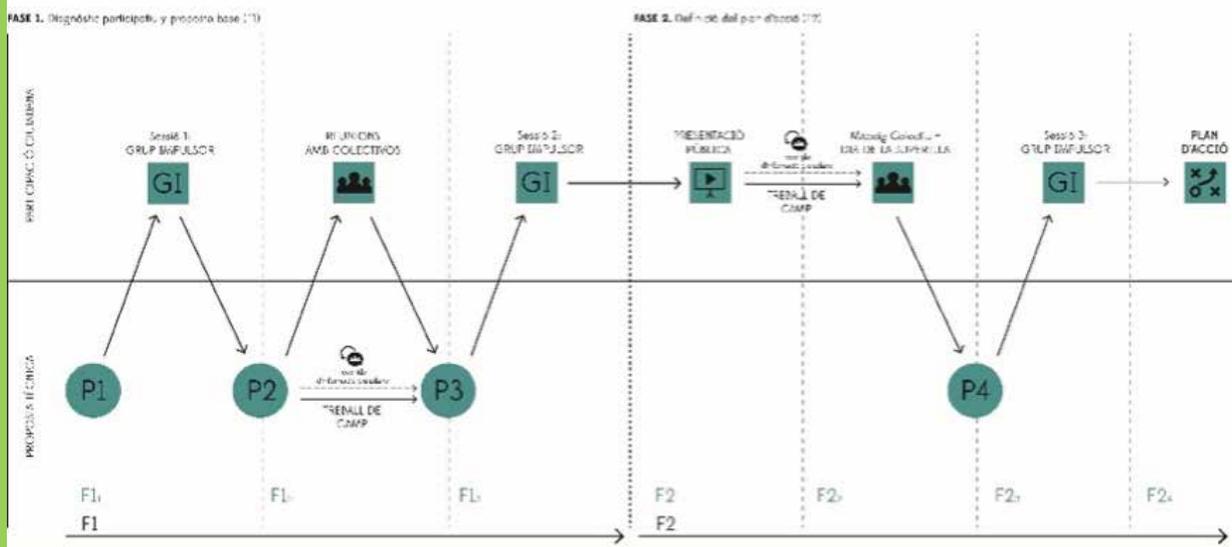
Una volta che abbiamo dunque una lista iniziale, si iniziano a fare interviste. Molte volte questa lista iniziale si va ampliando, in quanto intervistando uno degli agenti viene fuori il nome di qualche altro possibile agente e così via. (L'importanza dell'ascolto).

In seguito si creano 3 gruppi di lavoro di partecipazione più continua, che sono:

- Il gruppo motore che comprende gli agenti sociali, la cittadinanza.
- Il gruppo interdipartimentale che sono tecnici della municipalità di differenti dipartimenti (questa è una delle parti più complicate perché spesso non esiste questa cultura di relazione tra i diversi dipartimenti): la città non è solo mobilità, o spazio pubblico o coesione sociale, ma l'insieme di tutti questi fattori.
- Il gruppo politico con tutti i partiti di rappresentanza.

Sono gruppi di 10-15 persone (devono essere una rappresentanza della diversità del territorio).

Ogni tavolo di lavoro deve essere indipendente, ci possono essere momenti di riunione per condividere dei temi, ma ciascuno deve lavorare in modo indipendente.



FASE 0

Per generar una diagnosi participada si desenvolupen diverses activitats, a partir de entrevistes ad arribar a laboratoris oberts a la ciutadania.

Ci deve essere spazio per una partecipazione più ampia, più puntuale, non per forza continuativa.

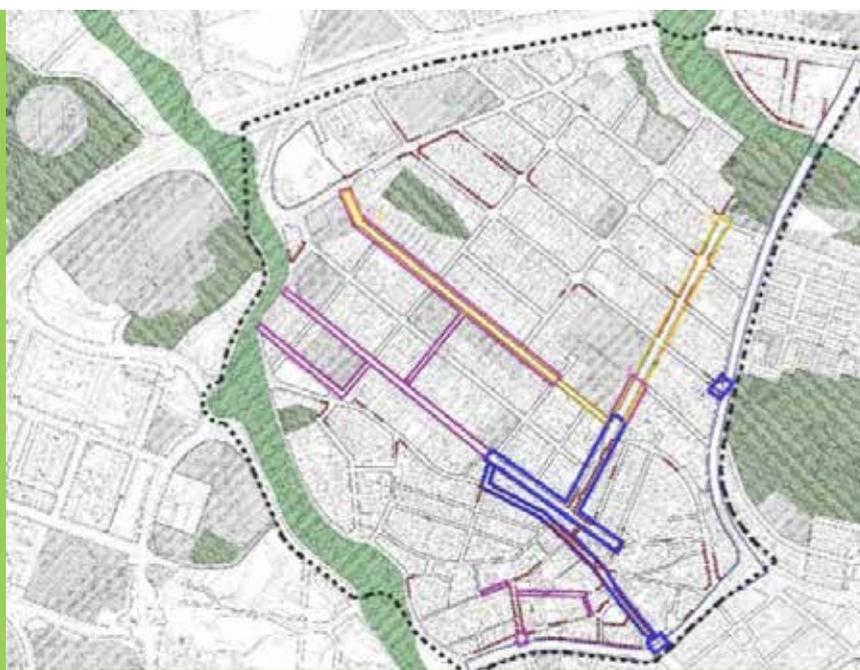
Per esempio è molto interessante il tema delle mappe collettive, passeggiare per la città con la gente (su questo tema avete in Italia un referente, Francesco Careri). Con diverse attività rivolte alla cittadinanza si genera dunque la diagnosi e una proposta base di attuazione.

La proposta base viene dunque presentata al gruppo motore, che fa le sue osservazioni e aggiunge dettagli, per poi passare la proposta al gruppo interdipartimentale, e la proposta fa questo passaggio le volte che sia necessario per arrivare ad una proposta che sia il più condivisa possibile.

FASE 1

Dopo si elabora un piano di azione, in questa fase si concretizzano la localizzazione e il tipo di azioni da eseguire nello spazio pubblico. Questo lavoro si compie in un processo di andata e ritorno tra gli spazi della partecipazione e il lavoro puramente tecnico.

Questa fase deve includere realizzazioni di piccoli test di scala minore e breve durata (fine settimana, periodi festivi) che servono non solo come elemento molto potente di comunicazione e partecipazione del processo, ma anche per valutare il

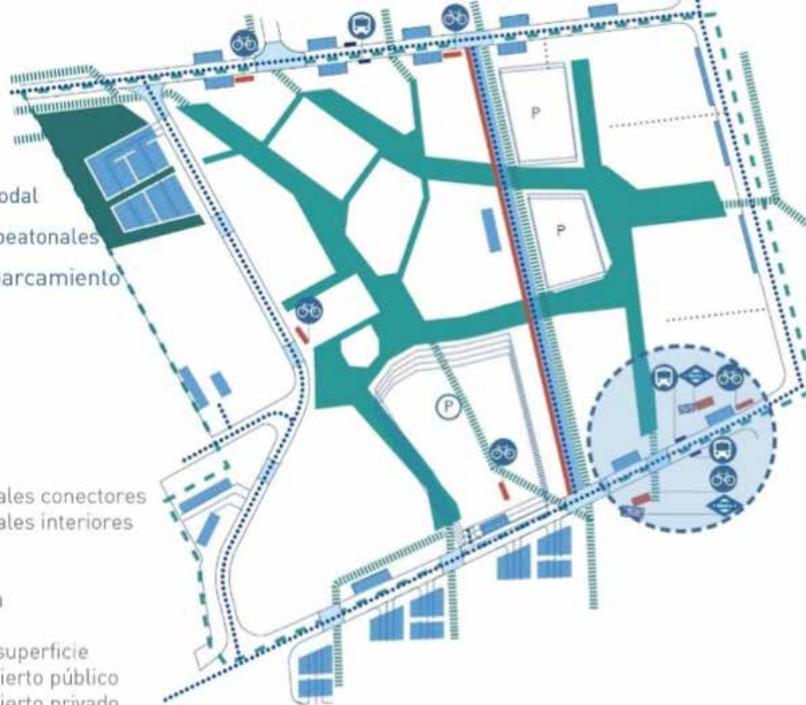




ACCESIBLE Y CONECTADA

- +1 intercambiador modal
- +1,5km itinerarios peatonales
- +994 plazas de aparcamiento
- +1 carril bici
- +6 parking bici

- Itinerarios peatonales conectores
- Itinerarios peatonales interiores
- Carril Bici
- Calle 30
- Vial de convivencia
- Aparcamiento en superficie
- Aparcamiento cubierto público
- Aparcamiento cubierto privado
- Aparcamiento Bicis



grado di accettazione del piano.

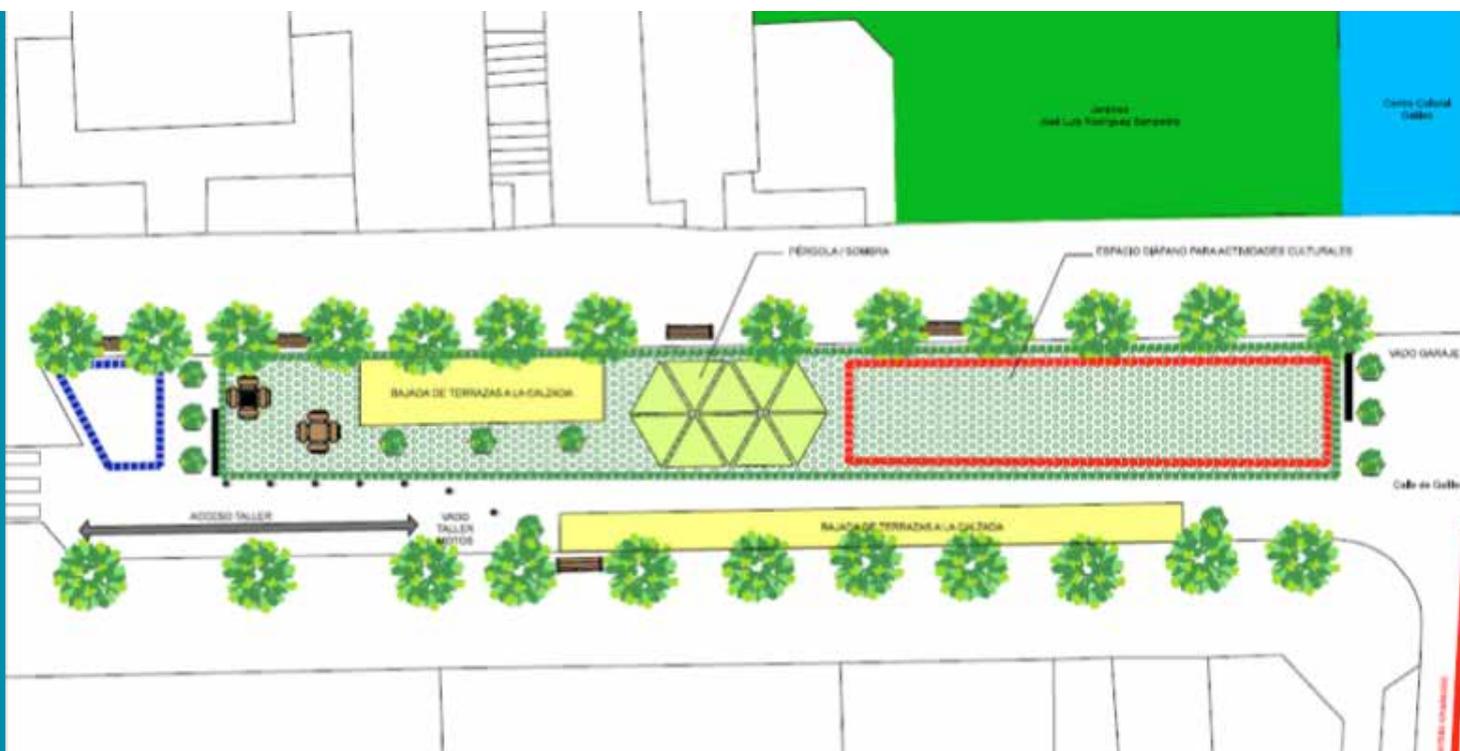
L'obiettivo finale è quello di avere un Piano di Azione che dettagli non solo le azioni che si andranno a compiere, ma anche la percezione della cittadinanza di ciascuna di esse e si dia dunque priorità a quelle azioni che generano maggior consenso, tenendo in conto anche i costi e le difficoltà tecniche di ciascuna di esse.

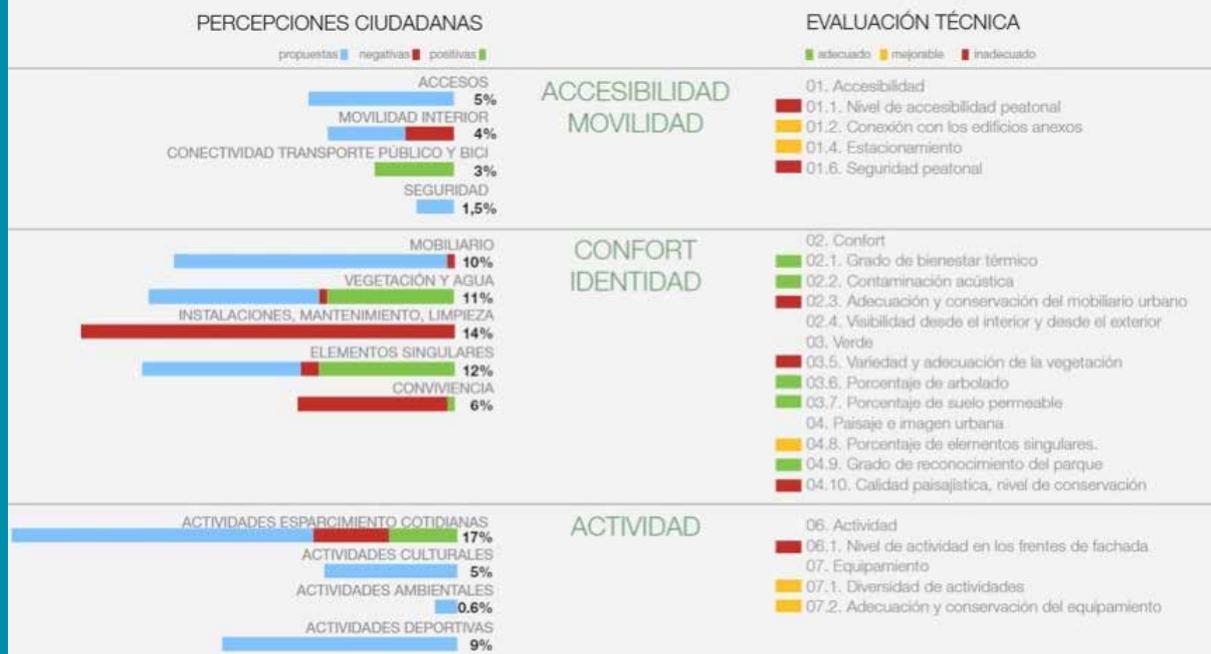
FASE 2

Il primo obiettivo di questa fase è fondamentalmente pedagogico affinché la cittadinanza capisca i benefici del piano, le opportunità che apre e quale è il migliore modo di mitigare gli inconvenienti transitori associati al cambio.

Si creano dunque delle Guide di Vie, tanto in formato fisico come digitale e si realizzano incontri presenziali per definire il disegno dei nuovi spazi pubblici.

Quindi il secondo obiettivo di questa fase sarà quello di concretizzare a livello di progetto basilico il disegno di ciascun intervento, attraverso il disegno collaborativo misto, consolidandosi in un documento tecnico che permetta ai servizi della municipalità di portare a termine il progetto esecutivo.





FASE 3

Accompagnamento, supervisione e coordinamento nella realizzazione, durante questo periodo è importante prendersi cura dei dettagli per minimizzare le in-comodità associate al cambio, risolvendo i dubbi e le lamentele di coloro che si oppongono al piano e misurando il grado di accettazione che hanno le azioni.

Il periodo di accompagnamento dura al meno sei mesi dopo la realizzazione degli interventi.

In parallelo si esegue una valutazione del processo nella quale si prende in considerazione la valutazione dei vicini, così come le possibili azioni correttive e si segnalano gli indicatori che si devono misurare nel periodo di prova per valutare il risultato finale.

Un ultimo fattore, che tengo a precisare ha molta importanza, è il fatto che la contrattazione del processo partecipativo e quella del disegno finale devono essere separate, e non per forza oltretutto devono essere eseguite dagli stessi professionisti.



DA DOVE COMINCIARE? FARE RIGENERAZIONE URBANA CON POCO

Zala Velkavrh - Associazione Prostoroz - LUBIANA (SL)

Da dove cominciare? Fare rigenerazione urbana con poco

Mi chiamo Zala Velkavrh e rappresento il collettivo prostoRoz.

Voglio parlarvi di come fare rigenerazione urbana con poco, quando non ci sono i fondi necessari per una rigenerazione effettiva.

Molte città slovene avrebbero bisogno di qualche forma di intervento perché non sono mai state riqualificate da quando sono state costruite, ma non ci sono i fondi per farlo.

Prima di presentare i casi di oggi, vorrei dire due parole sul nostro collettivo: prostoRoz è stato fondato nel 2004 da tre architetti, mentre io sono una sociologa/esperta di comunicazione. Tutti gli uomini che vedete in questa foto sono collaboratori occasionali, il gruppo è composto da sole donne.

Vi presenterò due casi: il caso di Lubiana e il caso di Idria.

LUBIANA

Lubiana è la capitale della Slovenia.

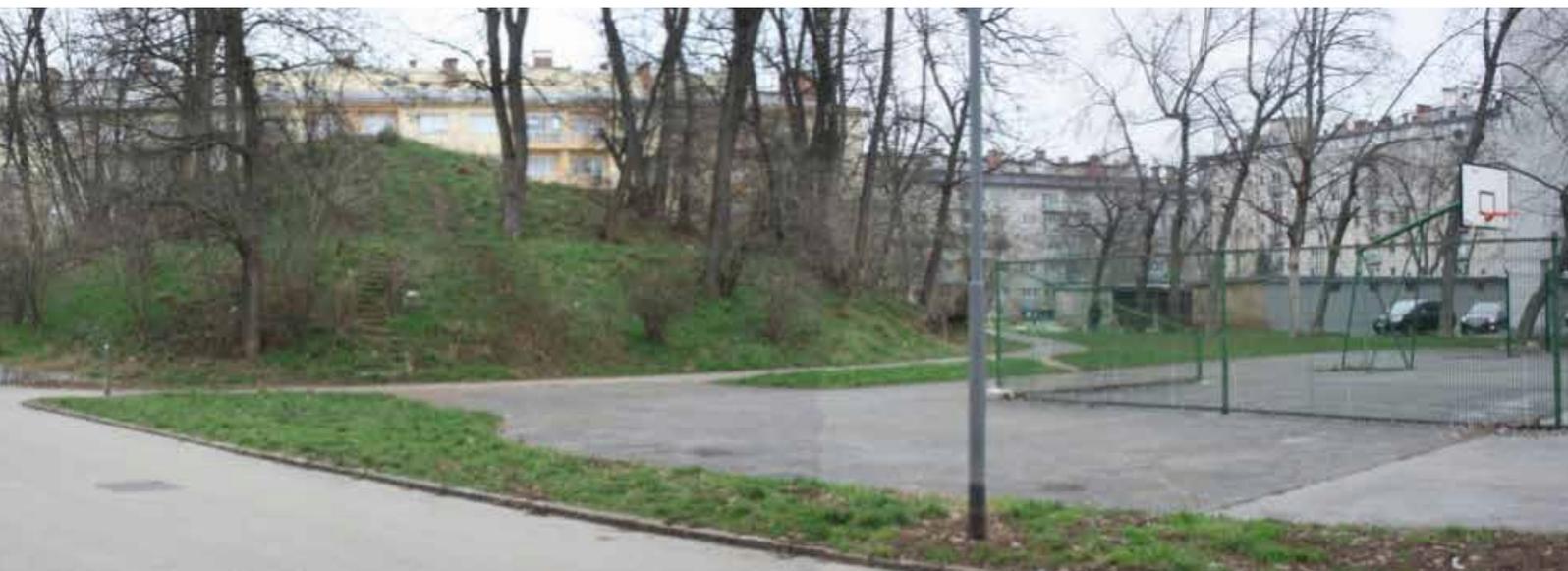
Vi parlerò di Savsko naselje, il primo quartiere del periodo socialista (8000 abitanti) costruito a Lubiana negli anni Cinquanta e Sessanta. Da allora non è mai stato oggetto di intervento di riqualificazione o rigenerazione.

Nel 2013 siamo state invitate dal Comune con l'obiettivo di intervenire sul quartiere ma senza un indirizzo ben definito. Abbiamo deciso di cominciare la nostra azione in modo molto informale organizzando una serie di picnic, che sono andati avanti per un anno. I picnic si sono poi trasformati in assemblee condotte da facilitatori professionisti e dalle assemblee sono nati quattro gruppi di lavoro su temi diversi: traffico, verde urbano, arredo urbano, eventi.

Prima della fine del 2013 eravamo riuscite a farci conoscere dagli abitanti del quartiere. Molti dei progetti nati in seguito sono stati il frutto del nostro lavoro iniziale sul campo. Oggi mi limiterò a presentare uno di questi.

Si tratta del caso di uno spazio pubblico che comprende un campo da basket, una collinetta a ridosso del campo e un vecchio parco giochi.

La proprietà era suddivisa fra numerosi soggetti e questo creava molti problemi per poter avviare qualsiasi tipo di intervento. Tutto ha avuto inizio grazie a una madre del quartiere, che aveva perso un figlio tragicamente. Il figlio era stato un





giocatore di basket e così la madre aveva deciso di investire di tasca propria per riqualificare il campo da basket.

Come associazione prostoRož le abbiamo suggerito di non limitare l'intervento al campo da basket ma di pensare a un progetto di rigenerazione che interessasse l'intera area.

Per un semestre la nostra associazione ha collaborato con la scuola locale, portando i bambini sul campo per fare sopralluoghi, costruire plastici e disegnare proposte su come lo spazio avrebbe potuto essere trasformato. Alla fine tutti i lavori prodotti dai bambini sono stati presentati pubblicamente in quartiere in un evento in cui gli abitanti hanno potuto votare le idee ritenute più interessanti.

Le idee più votate sono risultate due: un "murale" sulla pavimentazione del campo da basket e una pista da corsa accanto al campo da basket. Per l'inaugurazione, un'associazione locale ha organizzato un torneo di basket, che è poi diventato un appuntamento fisso.

Il lavoro svolto nel 2014 era solo parziale e non interessava l'intera area. Il problema era la mancanza di fondi che permettessero di allargare l'impatto della rigenerazione urbana a tutta la zona.

Nel 2015 abbiamo cominciato a occuparci del parco giochi dietro la collinetta coinvolgendo tre gruppi di fasce d'età diverse: i bambini della scuola dell'infanzia, i bambini di 9 anni e i ragazzi di 12 anni.

Abbiamo organizzato una serie di sopralluoghi e passeggiate con i tre gruppi, chiedendo ai partecipanti come usavano gli spazi, dove andavano solitamente e quali sensazioni ed emozioni provavano.

Da tutti i gruppi, indipendentemente dall'età, è emersa l'esigenza di avere una "casa" all'interno di quello spazio.

La presenza del Centro Nazionale di Riabilitazione nelle vicinanze offriva l'opportunità di avere un confronto anche con i diversamente abili. Ed è nata così l'idea di creare uno spazio utilizzabile da tutti.

Nel 2015 abbiamo creato la casa, un intervento piccolo ma importante per dimostrare che si può sempre fare qualcosa. Al centro abbiamo posizionato un tavolo accessibile anche ai bambini diversamente abili.



Alla fine del 2016 non eravamo ancora riuscite a intervenire sull'area gioco. Di quest'area ci piaceva il fatto che fosse lontana dal traffico, quindi sicura per i bambini, che potevano muoversi in autonomia.

Parlando con i bambini abbiamo scoperto che le attrezzature presenti nel parco a loro piacevano. Tuttavia alcune di queste risalivano all'epoca in cui era stato costruito il quartiere e non erano più a norma dal punto di vista della sicurezza.

La decisione del Comune era di smantellare le attrezzature obsolete e sostituirle con attrezzature nuove, a norma. La proposta della nostra associazione è stata di non sostituire tutte le parti delle vecchie attrezzature ma di rimuoverne alcune e modificare gli arredi in modo che fossero a norma, recuperando così parte dei materiali.

Un altro problema era la mancanza di ombra: in estate fa molto caldo in Slovenia, era quindi necessario dare risposta a questa esigenza.

Con i fondi a disposizione abbiamo provato a dare risposta a entrambe le esigenze: riqualificazione dell'area gioco e creazione di una zona ombreggiata.

Abbiamo deciso di creare un frutteto urbano con 30 alberi da frutto di varietà autoctone della Slovenia. Nella foto si vedono alcuni momenti della messa a dimora degli alberi e dell'inaugurazione del frutteto.

Si è trattato - è evidente - di un intervento a basso costo. Per dare nuova vita alle strutture gioco, abbiamo utilizzato semplicemente delle vernici. In alcuni casi sono state realizzate nuove altalene, in altri casi parti delle strutture ludiche sono state sostituite, ad esempio con funi per arrampicarsi.

In anni diversi sono stati realizzati interventi diversi, tutti piccoli interventi a basso costo. Finché non siamo riuscite a intercettare fondi di altra natura e giungere così a definire un piano complessivo per l'area.

I tavoli gialli che avete visto nella prima immagine sono stati costruiti dall'Associazione con l'idea di contribuire a creare spazi di aggregazione nel quartiere.

La cosa interessante è che questi tavoli non erano così pesanti da non poter essere spostati e non erano neppure ancorati al suolo. Di notte gli abitanti li spostavano da un'area all'altra del quartiere. Sembrava che ognuno volesse appropriarsi degli arredi per utilizzarli.



Una volta completati gli interventi di microrigenerazione nell'area gioco, i genitori hanno chiesto di portare uno di questi tavoli nell'area per consentire agli adulti di stare seduti a chiacchierare mentre i bambini giocavano.

Abbiamo provato a fare un intervento che richiedesse il minimo di manutenzione possibile in modo che durasse nel tempo senza ulteriori costi.

Attualmente in Slovenia si sente l'esigenza di soggetti intermedi (come ad esempio le ONG) per creare e facilitare il rapporto tra cittadini e amministrazioni pubbliche.

In questo quartiere sono state condotte molte ricerche da parte dell'amministrazione ma i cambiamenti non erano mai stati realizzati. Il nostro piccolo messaggio è stato chiaro: cambiare è possibile.

IDRIA

Questo è il nostro progetto più recente. Idria è una città con 6000 abitanti. Si trova in una parte piuttosto remota della Slovenia occidentale: per raggiungerla occorre un'ora e mezza in auto da Lubiana. Idria ha uno dei tassi di disoccupazione più bassi di tutta la Slovenia: economicamente è una città molto solida. Ma alcune parti della città non sono risolte dal punto di vista della pianificazione urbanistica.

Nell'immagine si vede l'area di cui ci siamo occupati: qui vedete il centro della città, il fiume e l'area che abbiamo scelto per un progetto pilota di rigenerazione





urbana sostenibile. In quest'area vivono 800 abitanti.

L'area è molto interessante perché comprende la fabbrica più grande della città, una chiesa, una casa di riposo per anziani, un centro medico, alcuni condomini dell'epoca socialista e case unifamiliari.

Il nostro progetto si è basato su due attività principali. Come associazione ci interessa in modo particolare lavorare sul campo, nel quartiere che scegliamo, e così anche in questo caso abbiamo lavorato direttamente con le persone e con lo spazio mentre l'Institute for Spatial Policies, un'altra organizzazione slovena, ha curato la formazione dei dipendenti comunali su temi quali la partecipazione, lo sviluppo sostenibile ecc. In un progetto precedente, realizzato in altre città slovene, ci eravamo rese conto del fatto che la mancanza di collaborazione con il Comune può essere un grande problema se si vuole lavorare con gli abitanti di un quartiere.

Prima di arrivare a Idria non sapevamo molto di questa città, così abbiamo deciso di condurre innanzitutto un'analisi spaziale in relazione a: traffico, verde urbano, arredo urbano e altri temi, tutti importanti dal punto di vista dello spazio. Contemporaneamente abbiamo cominciato a parlare con i passanti che incontravamo per strada. Abbiamo organizzato la prima riunione nel febbraio del 2017 (l'intero progetto è stato realizzato nel 2017) e poi, in marzo, abbiamo deciso che era giunto il momento di mostrare alle persone che qualcosa stava accadendo nel loro quartiere e che noi c'eravamo. Dovevamo conquistarci una certa visibilità perché nessuno ci conosceva: arrivavamo da Lubiana e non conoscevamo nessuno del posto.

Così ci siamo dette che dovevamo uscire per strada, che serviva una piccola provocazione! In una giornata abbiamo realizzato 42 interventi pittorici (con una vernice temporanea che sparisce nell'arco di due settimane). 42 illustrazioni per suggerire che cosa sarebbe potuto accadere negli spazi pubblici abbandonati: se immaginavamo uno spazio gioco per i bambini, lo disegnavamo. Quello stesso giorno io ho distribuito volantini in tutte le case. I volantini avevano una parte da staccare sulla quale avevamo scritto "Immagina..." e io chiedevo agli abitanti di scrivere le loro proposte per migliorare il quartiere.

Abbiamo posizionato una piccola cassetta delle lettere sulla recinzione della scuola dell'infanzia; su 800 abitanti del quartiere abbiamo ricevuto 120 risposte e suggerimenti di miglioramento.

All'inizio di aprile la maggior parte degli interventi pittorici era ormai svanita. Sui volantini consegnati agli abitanti avevamo anche indicato il luogo e il giorno di

un appuntamento in aprile al quale invitavamo i residenti. Abbiamo dedotto che gli abitanti di Idria preferivano esprimere le loro proposte in forma scritta perché all'incontro si sono presentate solo 8 persone. Abbiamo chiesto loro di indicarci quali fossero le proposte più interessanti e veramente necessarie e ordinarle in base alle priorità. Su questo si è concentrato l'incontro.

Abbiamo poi ordinato le proposte in base a due criteri:

1. dalla proposta più importante a quella meno importante
2. dalla proposta che poteva essere realizzata facilmente a quella che richiedeva più tempo e più fondi.

Grazie al rapporto molto stretto stabilito con il Comune – un Comune con il quale non avevamo peraltro mai lavorato – gli Uffici si sono dimostrati molto collaborativi quando abbiamo stabilito le priorità di intervento. Tuttavia non volevamo limitarci a passare il testimone al Comune, volevamo noi stesse produrre un cambiamento. Abbiamo quindi verificato tutte le proposte per vedere quali potevamo realizzare con risorse limitate. Alla fine abbiamo deciso di progettare alcuni arredi per 8 punti diversi lungo Arkova ulica, la strada principale del quartiere.

Questa strada è formata da due strade parallele, una più alta e una più bassa, entrambe aperte al traffico veicolare. Qui le auto viaggiano a velocità abbastanza sostenuta. Su una delle due strade è anche presente una casa di riposo per anziani; l'assenza di un cortile impedisce agli ospiti di uscire a fare due passi. A questo aspetto non aveva mai pensato nessuno: le persone presenti nella casa di riposo non uscivano mai a passeggiare non perché non fossero in grado di farlo ma perché non avevano lo spazio per farlo, né per passeggiare né per sedersi. La strada aveva bisogno di uno spazio dove gli anziani potessero stare all'aperto; allo stesso tempo mancava uno spazio in cui bambini potessero giocare, la strada era troppo pericolosa a causa del traffico veicolare.

Le richieste da parte dei cittadini erano molte: più spazi verdi, più panchine, più illuminazione, più attrezzature per i bambini, moderazione del traffico, zone pedonali, percorsi per i pedoni ecc.

Per produrre un cambiamento in tempi brevi, in 8 punti della via abbiamo posizionato arredi autocostruiti (panchine, tavoli con panche, sedute e bacheche informative) e fioriere con nuovi alberi. Tutti gli arredi sono stati posizionati vicino alla carreggiata in modo da rallentare il traffico.

DOMANDE DEI PARTECIPANTI

Quando avete occupato lo spazio pubblico, avevate richiesto un permesso al Comune?

Naturalmente. Avevamo presentato il progetto al Comune. Inoltre non volevamo



occupare troppi parcheggi, ne abbiamo occupati solo due. E abbiamo deciso di non inaugurare ufficialmente l'intervento, abbiamo semplicemente costruito gli arredi e li abbiamo posizionati nella strada, dove sono rimasti per 2 mesi, per vedere se ai residenti piacevano oppure no. Abbiamo utilizzato materiali di recupero che avevamo già a disposizione per costruire gli arredi. Trattandosi di arredi temporanei, abbiamo avuto il permesso di posizionarli senza alcun problema. Dopo poco tempo abbiamo ricevuto una foto nella quale si vedeva come gli anziani stavano utilizzando gli arredi.

In settembre abbiamo distribuito nuovamente dei volantini per capire che cosa pensassero gli abitanti del nuovo arredo urbano.

Eravamo così soddisfatte del progetto che abbiamo deciso di definire un piano complessivo per l'area. Il piano è stato presentato al sindaco, che è rimasto molto colpito e ha deciso di svilupparlo ulteriormente.

Abbiamo così organizzato un nuovo incontro pubblico e questa volta hanno partecipato circa 40 persone. In questo incontro abbiamo chiesto ai partecipanti che cosa pensassero dell'arredo temporaneo e della proposta di riqualificare complessivamente il quartiere. Per discutere il piano con i residenti era presente anche il sindaco. Ricordo l'intervento di un cittadino: "Avevo ricevuto l'invito anche per il primo incontro ma non avevo partecipato perché pensavo che non avreste fatto niente. Oggi invece sono venuto perché ho visto quello che avete fatto e mi piace molto."

I risultati del progetto di Idria sono stati molti e di diversa scala:

1. un piccolo spazio pedonale dove i genitori ora possono aspettare i bambini all'uscita da scuola; qui l'arredo temporaneo sarà sostituito da arredi permanenti;
2. gli anziani ora possono uscire a passeggiare perché hanno anche un posto dove potersi sedere e riposare;
3. la percezione dei residenti in relazione all'uso degli spazi pubblici è cambiata anche grazie alle attività organizzate nell'ambito della settimana Europea della mobilità;
4. grazie a piccoli cambiamenti temporanei, si è avviato un dialogo effettivo tra i cittadini e il Comune. All'inizio l'Amministrazione non sapeva che cosa fare di quell'area e i cittadini si sentivano dimenticati, mentre ora si è stabilito un nuovo legame di fiducia tra i due attori.

Quali sono i tre fattori che hanno contribuito a questo successo?

Il primo fattore, che è anche il più importante, è stata la partecipazione attiva da parte degli Uffici comunali, in particolare di un funzionario che ha partecipato al 100% all'intero processo e che è stato presente con noi per strada per tutta la settimana e ci ha persino aiutati a costruire gli arredi.

Il secondo fattore di successo è il fatto che abbiamo usato strumenti diversi di comunicazione verificando sul campo quali funzionassero meglio.

Il terzo fattore (sul quale non potevamo avere alcuna influenza) è stata la percezione del potenziale del quartiere. I residenti sono stati felici dei cambiamenti prodotti e del fatto che qualcosa finalmente accadesse anche nel loro quartiere.

Dove avete acquisito le vostre competenze professionali?

Ci siamo formate tutte a Lubiana ma gli architetti dell'associazione hanno fatto un'esperienza all'estero (Erasmus), chi a Vienna, chi a Barcellona. Quando sono tornate a Lubiana hanno pensato che progetti simili, visti altrove, potevano essere realizzati anche a Lubiana. Inizialmente prostoRoz non è nata come un'organizza-

zione formale, lo è poi è diventata spontaneamente.

Nei quartieri dove siete intervenute erano già state fatte esperienze simili?

Questo tipo di pratiche sullo spazio pubblico comincia a prendere piede in Slovenia. Collaboriamo anche con il Network for Space, una rete di organizzazioni senza scopo di lucro che lavorano nel campo dello sviluppo urbano sostenibile. Intorno al 2014 queste pratiche hanno cominciato a svilupparsi in tutta la Slovenia ma a Idria non si era mai visto niente di simile. La maggior parte delle esperienze si concentra nelle città più grandi.



SPAZI PUBBLICI E COMUNITÀ LOCALI: ACCOMPAGNARE UN TERRITORIO ALLA PARTECIPAZIONE

Chiara Marabisso - APS Rete Case del quartiere di Torino (IT)

L'intervento vuole raccontare due esperienze sul territorio della città di Torino che hanno genesi, caratteristiche e sviluppi (anche temporali) molto differenti, ma si accomunano perché trattano di spazi pubblici riqualificati, o in avvio di riqualificazione, secondo un processo di rigenerazione partecipativa che presuppone un modello di governance orizzontale.

Da una parte le Case del Quartiere, realtà sempre in evoluzione, ma ormai costituite -hanno una storia alle spalle- anche da alcuni anni, e dall'altra il progetto Cocity, promosso dalla Città di Torino, che sta compiendo i primi passi, molto attenti e calibrati per diventare un'esperienza, una realizzazione.

Entrambe però raccontano che sono in atto processi di innovazione sociale e di produzione di welfare urbano.

Le case del quartiere sono il risultato di un incontro di disponibilità tra attori locali e amministrazione, e proprio il modello di governance, sperimentato in questi luoghi pubblici, è alla base del Regolamento dei Beni Comuni Urbani, fulcro attorno a cui è stato costruito il progetto Cocity.

Le **Case del Quartiere**, perchè stanno dentro questo contesto e quale aspetti toccano della partecipazione.

Le Case del Quartiere possono essere considerate a tutti gli effetti dei veri spazi pubblici alla stregua di strade, piazze e giardini.

Sono spazi per la cittadinanza riqualificati grazie proprio alla collaborazione tra istituzioni pubbliche, fondazioni bancarie, imprese sociali, associazioni e cittadini, gestiti da cooperative, fondazioni e associazioni.

La maggior parte di loro ha avuto un importante processo partecipativo alle spalle svolto attraverso il coinvolgimento di cittadini e associazioni in tavoli per la definizione di contenuti e servizi poi offerti al territorio.

Ad oggi le Case diffuse sul territorio cittadino sono 8. Le Case sono profondamente eterogenee fra loro, nel modo e nelle forme in cui sono gestite, nel tipo di servizi e attività che offrono. La diversità delle Case è determinata dal fatto che ognuna di esse nasce in un contesto territoriale preciso e si è strutturata per rispondere alle richieste specifiche di quel territorio in cui si colloca.

Dal 2012 su sollecitazione della Città e della Compagnia di San Paolo è iniziato un lavoro per coordinare le attività attraverso l'esistenza di una rete per mettere in comune conoscenze, esperienze e progetti, che si è costituita formalmente nel 2014 quando viene vinto il Bando nazionale per la Cultura del "Che Fare2" con il progetto Di Casa in Casa.

Le Case dunque sono luoghi di sviluppo di partecipazione e di costruzione di legami sociali, di cui Comune e Circoscrizioni condividono azioni e modalità di lavoro.

Luoghi di progettazione condivisa. Luoghi dove si intrecciano i saperi, le culture, le esperienze.

Luoghi in cui si trovano servizi, sportello, attività e corsi, si fa cultura, intrattenimento.

Sono luoghi nei quali vengono stimolate la partecipazione, la relazione e la collaborazione.

Le Case non abitano però solo in un luogo definito, non rivolgono la loro proget-

tualità solo all'interno della struttura ma escono ad animare il territorio, il quartiere in cui si trovano. Diventano, così, soggetti facilitatori di processi di cura, animazione e presidio degli spazi pubblici aperti.

In alcuni casi sono loro stesse promotrici di progetti di miglioramento di spazi di quartiere, di sensibilizzazione alla cittadinanza attiva in collaborazione con associazioni del territorio e abitanti.

Le Case divengono esse stesse generatrici di partecipazione attiva e svolgono un ruolo di mediazione nell'accompagnamento di progetti sul territorio.

Anche nel caso del progetto Cocity, le Case sono state il luogo per diffondere e creare partecipazione della comunità locale.

Cocity è un progetto di sviluppo urbano promosso dalla Città di Torino, vincitore del primo bando europeo Urban Innovative Actions, (UIA) è il programma con cui la Commissione europea finanzia annualmente progetti che sperimentano soluzioni innovative per affrontare le sfide e problematiche più rilevanti per città con più di 50.000 abitanti

Nella città di Torino è stato avviato ad inizio 2017 e si concluderà a fine 2019.

Il progetto si propone come sperimentazione del Regolamento dei Beni Comuni Urbani, approvato dalla Città di Torino nel gennaio 2016, come accaduto in più di 100 città italiane (più e meno grandi) a partire dall'esempio di Bologna e tenta di rispondere alle esigenze di rigenerazione urbana e di lotta alla povertà e al degrado urbano nella nostra città.

Con questo regolamento, siamo nell'ambito della collaborazione tra amministrazione e cittadini attivi per la gestione condivisa dei beni comuni urbani.

Il Regolamento riconosce la possibilità da parte del cittadino di prendersi cura di giardini, spazi pubblici ma anche immobili comunali attraverso azioni materiali e immateriali come attività di animazione dello spazio pubblico. Tutte questi interventi devono essere finalizzati ad aumentare e migliorare la fruibilità di un bene da parte della comunità.

I Cittadini, finalmente riconosciuti attivi nel processo di riqualificazione, possono proporsi per diventare soggetti attivi nella co-gestione e rigenerazione di un bene comune.

Il Patto di collaborazione è lo strumento nuovo con cui cittadini e amministrazione concordano tutto ciò che è necessario ai fini della realizzazione degli interventi di cura dei beni: luogo, modalità tempistiche, persone impegnate, eventuali sostegni messi a disposizione dalla città.

Con il progetto Cocity, il Comune di Torino ha individuato già alcune aree pubbliche ed edifici su cui è stato possibile presentare proposte di co-gestione da parte dei cittadini e sulle quali destinerà degli investimenti economici necessari all'avvio della riqualificazione.

Le proposte di collaborazione sono riferite a tre ambiti di azione, differenti per complessità del bene su cui si agisce: A. Periferie e culture urbane Riguardano edifici in disuso messi a disposizione dalla Città per interventi di riqualificazione e per l'avvio di nuove attività. B. Piattaforme di servizio pubblico sottoutilizzate Riguardano luoghi di presidio pubblico sottoutilizzati (scuole, biblioteche, servizi socio-assistenziali, spazi culturali, uffici pubblici, etc.) che presentano un potenziale di utilizzo superiore rispetto a quello attuale. C. Cura dello spazio pubblico Promuovono la cura e l'uso condiviso di luoghi e aree verdi, aree pubbliche, aree residuali, a rischio di abbandono o degrado, anche su proposta di cittadini.

Il progetto prevede la presenza di mediatori territoriali, attivi su ogni Circoscrizione, a disposizione dei cittadini per facilitare il processo di partecipazione, localizzati nelle case del quartiere.

Grazie a queste figure si è potuto: orientare un processo partecipato spontaneo

su reali bisogni di uno spazio; creare sinergie tra i potenziali soggetti proponenti un patto di collaborazione; mediare e intensificare il rapporto con le realtà amministrative territoriali; aiutare i soggetti a costruire progettualità durature e condivise.

Che cosa ha di nuovo il progetto? Un nuovo modo di concepire la gestione dei beni comuni.

L'amministrazione riconosce alle comunità locali la possibilità di diventare motori di cambiamento e volano per l'avvio di processi di rigenerazione, di welfare urbano, di sviluppo territoriale.

E' sicuramente presente un'alta componente di sperimentazione, infatti è la prima volta che si tenta di concretizzare un concetto fino ad ora astratto.

La sperimentazione di cocity però non sta solo nel nuovo rapporto che l'amministrazione pone verso l'esterno (i cittadini) ma anche nel suo funzionamento interno. Il progetto infatti è un'occasione per creare una tensione che, se positiva, genera cambiamenti rigenerativi anche nella macchina amministrativa.

La sperimentazione dunque nel suo significato generativo di innovazione, ma anche critico, faticoso di rottura con degli schemi consolidati da decenni di modelli di esternalizzazione di servizi dall'alto.

Il ruolo dei mediatori sul territorio oltre a spingere i cittadini verso una visione partecipata, tenta anche di sollecitare l'amministrazione verso uno snellimento e una sburocratizzazione dei processi che si contrappongono all'entusiasmo dei soggetti attivi.

Ora vi mostrerò solo più alcune proposte che sono state presentate nei territori che ho seguito io e che restituiscono un piccolo mosaico variegato sia rispetto alla composizione dei cittadini attivi, alla capacità di autorganizzarsi e al senso di appartenenza ad un luogo.

I luoghi sono: Skate park - piazza Zara, piazza Arbarello - assoc. Clean Up, piazzetta Tiepolo - gruppo informale di cittadini, giardini Giulio - assoc. Soluzioni Artistiche e Clean Up, piazza Madama Cristina - Ripiazziamoci: gruppo di abitanti e assoc. Emporium San Salvario e Orti Alti, giardino interno di via Campana assoc. Mais e assoc. Donne per la difesa della società civile.

Grazie dell'attenzione.

PREMIO “MI MUOVO PER LA CITTÀ 2018” L’IMPEGNO DEI GIOVANI PER LA SOSTENIBILITÀ URBANA

Il premio, alla sua prima edizione, viene conferito a **Jacopo Di Nardo**, ex rappresentante degli studenti del Liceo Regina Margherita di Torino, per il suo duplice impegno nel progetto di microrigenerazione dello spazio pubblico antistante il liceo di Via Valperga Caluso:

- impegno in prima persona nel rendere più verde questo spazio, organizzare azioni di crowdfunding e partecipare alla realizzazione del murale sulla facciata dell’edificio
- impegno in qualità di rappresentante degli studenti nel coinvolgere attivamente gli altri rappresentanti e tutte le classi della scuola insieme ai docenti. Un esempio di come i giovani, talvolta accusati ingiustamente di apatia e indifferenza, possano essere esempio da seguire di cittadinanza attiva.

Vorrei raccontarvi un paio di cose.

Inizialmente, quando Mario Bellinzona - Presidente dell’Associazione Laqup - venne da me dicendomi che sarei stato premiato per la mia determinazione e per il mio operato, non ne capivo il motivo.

Insomma, avevo fatto quello che credevo giusto, avevo semplicemente agito per il bene della collettività, niente di più, niente di meno. Dovere del cittadino, o qualcosa del genere.

Addirittura premiato per questo? Forse era un pò esagerato?

Ci ho riflettuto parecchio, e sono giunto alla conclusione che no, tutt’altro che esagerato.

A dirla tutta, in questa società non siamo abituati a veder riconosciuto il nostro operato, ciò per cui investiamo energia, sclero nervoso e determinazione. Niente di più sbagliato, a mio avviso.

Se già al giorno d’oggi non è cosa facile trovare persone che investano tempo e risorse in progetti, non incentivare tali persone è un martello ci tiriamo sui piedi da soli.

Incentivi. Che siano di natura economica o simbolici - signori, signore - essi sono spinti per lo spirito, conferma e dimostrazione che ciò che abbiamo fatto non è passato inosservato, anzi, è stato gradito e pertanto premiato. Piccoli gesti per rimboccarsi le maniche e poter andare avanti, dedicare nuova energia per nuove cause. Incentivo è pacca sulla spalla, bravo, brava, hai spaccato, continua a farlo perchè la società ha bisogno di quello che fai.

Parlando di riconoscimenti, propongo un ulteriore applauso per tutti i presenti, che come me e più di me si fanno in quattro per migliorare la città in cui viviamo.

Detto questo, ancora due considerazioni e giuro che smetto di parlare.

Una domanda, per iniziare, a tutti i presenti, me compreso.

Siamo consapevoli che le nostre azioni contagiano gli animi di chi ci sta attorno?

Ogni tanto a me sfugge, ma la realtà dei fatti è che abbiamo un forte impatto su chi ci circonda, magari poco apparente in superficie, ma con una forte presa in profondità.

Se siamo consapevoli di questo, siamo a cavallo amici miei.

Possiamo essere d’esempio per gli altri, dimostrare che in una società come la nostra non basta avere grandi idee, ma bisogna applicarle con costanza.

AZIONE.

Tradurre in fatti ciò in cui crediamo. Mettersi in gioco per un obiettivo.

PARTECIPAZIONE.

Tradurre in fatti ciò in cui crediamo, ma assieme. Mettersi in gioco con gli altri per un obiettivo comune.

Si sente la differenza? Impatto moltiplicato, e moltiplicate sono le risorse su cui si può contare per la riuscita del progetto. Sinergia, serve sinergia.

L'appello che voglio fare a tal proposito a tutti i presenti, è questo. Create reti, arruolate gli animi, portateli sulla vostra barca e combattete assieme la battaglia che avete iniziato. Così sì, così possiamo davvero ampliare l'impatto del nostro operato.



**Quartieri di qualità
Spazio pubblico: insieme si può**

**Seminario formativo
19 gennaio 2018
Casa dell'ambiente, Torino**

ATTI DEL SEMINARIO

